

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE  
RACC. DRAMM.  
CORNIANI  
ALGAROTTI  
BIBLIOTECA BRAIDENSE  
371  
MILANO

237

Hermete.

TRAGEDIA NOVA

DI VICENZO GIUSTI  
Academico Suentato, detto  
lo Stanco.

DEDICATA AL MOLTO  
*Illustre Signor Francesco  
Antonino.*

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M. DCVIII,

Appresso Giouanni Alberti.





AL MOLTO

ILLVSTRE SIG.

MIO OSSE<sup>MO.</sup>RV.

Il Signor Francesco Antonino.



ANNO gran ventura li Scrittori di poesia, e d' historia, quādo si rappresenta loro degno Heroe di celebrare nei proprij componimenti, & maggior gloria è la loro, che non è quella di coloro, le cui attioni sono nei loro componimenti celebrate: imperoche a gli huomini valorosi non mancano per eternarsi i brózi, i marmi, e le lingue dei buoni, le quali portandoli di secolo

A 2 in se-



in fecolo li rendono immortali. Ma se i Poeti, & gli Historici non hanno sotto a le loro penne marauigliose operationi di huomini Illustri, o in lettere, o in arme, le fatiche loro riescono vane, e nascono, e moiono ad vn'istesso tempo. Si può dire il medesimo di coloro, che consacrano l'opere loro ai nomi altrui: Imperoche consacrandole a Principe, o Signore prestantissimo per propria virtù riguarduole, possono rendere sotto la sua ombra le loro fatiche eternamente famose: ma se a poco degno soggetto, riescono poco felici, e neglette. Onde reputo somma gratia del Cielo quella che douendo io dedicare questa mia Tragedia, mi para dinanzi voi molto Illustre Signor mio, che sete così grande, & compiuto Signore, & Cavaliere per la vostra virtù, & per la nobiltà de la famiglia Antonina, la quale da la Germania, che le fù madre vène molti, e molti anni sono a traspiantarsi in questa Città di Udine; doue ella è sempre stata, & hora è piu che mai fra le principali de la patria del Friuli risplendentissima, numerosa di famiglie, & abondantissima di beni di fortuna.

tuna, i quali si veggono al mondo in tutte le operationi dei loro possessori mirabilmente rilucere, e particolarmente nei loro sontuosi Palagi, i quali sono tali, e tanti, che se, come sono collocati in diuerse parti de la Città, quasi gemme in oro da industrie mano distinte, così fossero tutti insieme congiunti formerebbono vn'ampia, & bella contrada possente a render adorna ogni famosa Città d'Italia; ma questi sono piccoli, & quasi vani testimonij del valore de la vostra famiglia. I grandi, & i veri sono gli huomini presenti, & passati nella vita ciuile, & politica eminentissimi con tanta prudenza, carità, religione, & consiglio, che farebbono atti a reggere li stati. Et se di questi volessi tesserne Historia farebbe impresa sopra le mie deboli forze; tuttauia, mentre mi volgo a quelli de la presente Età, à quali Voi sete piu congiunto di sangue, & Io più tenuto d'obligi i meriti loro, & il debito mio mi rinforzano il vigore, & mi mouono la mano a scrivere, che il Signor Andrea vostro fratello, che sia in Cie' o, fù Charissimo Giure cons. facondo oratore, costantissimo



fimo effecutor de le leggi, acerrimo difensor del ben publico, & finalmente quale si desiderano i principali Senatori di ben ordinata Republica. & il Signor Alfonso vostro Nipote giouane di sublime ingegno, & di finissimo giudicio ne la prima adolefentia in tempo che a pena spuntano i fiori, produsse pretiosissimi frutti. Apparò la lingua Greca, la Latina, & la casta Italiana, & in quelle felicemente scriueua. Poi fece perfetto acquisto de le facultà appartenenti al Poeta, & a l'Oratore; & è hora ne le scientie a tal termine giunto, che poco piu che formonti, rari faranno coloro, che col volo presumano d'agguagliarlo. Si coua continuamente alti pensieri in seno, & ne la mente disegna sempre gran cose. Hà eretta l'Academia de li Suentati, & in tale stato florida resta, ch'ella può cōcepire certa speranza di non inuidare da qui a poco le altre Academie di questo secolo. Onde può ben gloriarsi il Signor Girolamo vostro fratello d'hauer generato, & con la sua, & con la vostra vigilantissima cura educato vn tanto figliuolo, & feco insieme i gētilissimi Signor:

gnor Daniele, & Signor Giacomo suoi degni fratelli, i quali giouenetti ancora se ne vanno per questo, & per quello studio seminando incredibile espettatione del loro mirabile ingegno. Et si come può rallegrarsi, & vanrarsi il Padre di così fatti figliuoli, così i figliuoli ponno andar alteri, & contenti di si grã padre, gentilhuomo grauissimo, prudentissimo, fauissimo, vero ritratto di perfetto Heroe, pieno di pietà, & d'amore verso la patria. Nella scienza militare poi il mondo sà quanto valeua il Signor Antonino vostro fratello, guerriero stimato, & amato da tutti: come era saggio, come ardito, come forte, lo manifestano i Francesi, & i Fiaminghi: appresso i quali pure con voi insieme ne le Guerre passate militò con tanta sua lode. Et se morte non si traponeua, tanta haueua egli aggiunta esperienza a l'arte, che felice sarebbe stata quella schiera, che l'hauesse potuto ottenere per Duce. Ma tornato che fù dal mal auenturato assedio di Canisa per i patimenti eccessui, che le neui, & i ghiacci apportarono a l'essercito Christiano, infermò, & se-



ne morì, & lasciando quà giuſo i buoni ſconſolati, & meſti, l'anima ſua lieta, e contenta ſe ne volò a la patria Celeſte. Ne paſſerò ſotto ſilenzio il Signor Giouanni pur voſtro fratello, il quale, come che ſia in ogni tempo virtuoſamente viuuto ne la ſua giouentù vago d'intendere, & di conoſcere il mōdo, ſcorſe molti, & lontani paefi, & guidato da la propria generoſità, vide, & prouò quaſi tutte le guerre di quei tempi, lasciando in ogni parte honorata memoria del ſuo nome, Ma che dirò di voi, che ornato di toga non meno, che guarnito d'acciaio vi rendete marauiglioſo ad ogn'vno? con quai parole agguaglierò i meriti voſtri? come eſprimerò i grandi oblighi, che la noſtra Città tiene con eſſo voi? voi le ſete Padre, Protettore, difenſore. Se ella vi commette il ſupremo Magiſtrato, il che fà quante volte la legge il permette ſenza interpoſitione alcuna di tempo, voi con pieno auedimento la reggete. Uſando con diſcreta mano tal'hora la giuſtitia, & tal'hora la clementia, hauendo ſempre dinanzi gli occhi il ben publi-

publico, & la publica dignità, de la quale in ogni tempo ſete ſtato prontifſimo difenſore con conſiglio, & con l'opra, conſeruandola valoroſamente ne la ſua ſolita grandezza ficura.

Quanto ſia poi ſempre ſtata in voi l'affettione, & l'amore verſo gli huomini dotti, ſapendo come da loro deriua il buon gouerno de le Città, molti ſono gli effetti, che lo dimoſtrano. Tra' quali è ſingolar quello, che voi habbiate dato ricetto a la di ſopra nominata Academia in vn comodo appartamento del palagio, che uſate per propria ſtanza. Et nel rimanente non mancate con la voſtra molta autorità di fauorirla, & honorarla. Taccio qui, per non eſſer troppo lungo, l'humanità, l'affabilità, la gentilezza, la magnificentia, la liberalità, con le quali prendete gli animi di tutti, & li ſforzate ad amarui, e riuerirui. Taccio ancora le voſtre riguardeuoli impreſe fatte ne le guerre di Francia, & di Fiandra. Imperoche eſſendo elle per la loro quantità & grandezza ſoggetto d'opera di molti fogli, non ſi poſſono rinchiude-



re nei breui termini d'vna lettera.  
Ma non tacerò già come l'anno pas-  
sato nei sospetti a l'hora nascenti di  
guerra, i Prelati, & le Comunità  
de la Patria di comun parere vi elef-  
sero Capitano de la Caualleria, la qua-  
le fu l'omaggio, che sono soliti in co-  
sì fatti bisogni di rendere al Prencipe.  
Nè foste così tosto eletto, che tanti  
de la giouentù piu generosa, & piu  
forbita del paese corsero sotto le vo-  
stre insegne, che in vn tratto poneste  
insieme vna squadra a crescer ai no-  
stri ardire, & spauentare i nemici  
possente. Et si come sete stato voi  
del Seruigio di così fatti Cavalieri  
ben pago, così eglino sono rimasi a  
pieno del vostro saggio, & amore-  
uole gouerno contenti. Da queste  
vostre singularissime doti, onde vi  
nasce la gloria; & da vn mio arden-  
te desiderio di mostrarmiui quel ser-  
uitore, che veramente vi sono, so-  
spinto; dedico, & consacro a Vostra  
Signoria molto Illustre la presente  
mia Tragedia, quale e la si sia. Et  
la prego a gradirla con la sua solita  
humanità & a farmi degno della sua  
gratia,

gratia, alla quale senza fine mi rac-  
comando.

Di Udine il dì 26. di Feb. 1608.

Di V. S. Molto Illus.

Affett. Seruitor

Vicenzo Giusti.



Persone del'Attione.

LAODICE Reina.  
ARSINOE Reina.  
CHORO di Sacerdoti.  
BALIO del Rè.  
HERMETE Rè.  
NICANDRO de la stirpe Reale.  
SCESOSTRE suo compagno.  
SERVA.  
NUTRICE,  
CUSTODE del Tempio.  
DVE Serui.  
MESSO.

La Scena rappresenta Cido-  
ne Città di Creta.



HERMETE

TRAGEDIA.



ATTO PRIMO

*Ar. si.* **B**ella certo è la parte, che veduta  
Fin' hora habbiã de la Real Cittade.  
Io la lodo, e l'ammiro: ma piu molto  
Di lodar parmi o d'ammirare i grati  
Volti de' Cittadini: oue si legge  
Quanto gioisca il cor d'ogni vn di loro  
Di vidermi Reina di Cidone,  
E d'Hermete suo Rè nouella sposa.  
*Lao.* Figlia, che ben chiamar figlia vi deggio,  
Poiche nuora mi sete: hà gran cagione  
Questa nostra Città d'esser sì lieta,  
E di mostrare il cor de la sua gente,  
Che di gran gioia auampa, in tanti effetti  
D'allegrezza che l'aria, e notte, e giorno  
Splende di lumi inusitati, e noui,  
Che quasi fanno in Ciel scorno a le stelle:  
E i bellici i stromenti, e i canti, e i suoni



Fan si, che a tutte l' hore i monti, e'l piano  
 Sparsi di vaghi fior quasi noua echo,  
 Ripercotendo l' aria d' ogni intorno,  
 Doppiano il commun gaudio: hà (dico) certo  
 Gran cagion la Città d' essere in questo  
 Giorno sì lieta poiche vede (cosa  
 Che ella istessa bramò con tanto affetto,  
 E molto tempo) coronato in suo  
 Signor Hermete di Rè nato; il quale  
 Le fù come celeste Nume in terra,  
 E l' vede ancor nouellamente sposo  
 Di figliuola di Rè; che d' Oriente  
 La maggior parte, e la piu bella affrena.  
 Ma se queste auventure fanno il Regno  
 Così contento, e lieto, un' altra a noi  
 Dime colmare i cor di quel piacere,  
 Che non hà pari. & è questa la pace,  
 Che conseguita habbiamo poco anzi: bene  
 Che solo rende altrui felice in vita,  
 E la pace un celeste dono: e senza  
 Di lei non sono dentro i lor palagi  
 Sicuri i Rè, nè senza graue affanno;  
 Non han nei lor riposi mai le notti  
 Quete nè lieti i giorni: il dominare  
 Gli annoia: e le grandezze, & il diletto,  
 Cui, sogliono appartar corone e scettri,  
 Di scemar loro il duol mai non han forza.  
 Arsi. L' allegrezza: che al mio giunger a questa  
 Così cara Città ritrouo espressa  
 Non solo in ogni senso human, ma quasi  
 Ne le fere, e nei sassi, è così grande,  
 Che:

Che mi reputo assai  
 Piu sù (mercè del Cielo)  
 Che in Real seggio asceta.  
 Et al gaudio, che quindi il cor m'ingombra,  
 Credo poco poterui aggiunger: pure,  
 Se a voi graue non sia  
 Questa pace narrar, che a me s'asconde,  
 Io sono vaga d' ascoltarla, pronta  
 A prendere di lei:  
 Non men punto di voi;  
 Madre e Reina mia; diletto, e gioia.  
 E se farete uoi  
 L' allegrezza palese,  
 Vi sentirete al core  
 Il contento maggiore:  
 Peroche il vero gaudio in tanto è gaudio,  
 In quanto l' huomo sà d' esser creduto  
 Per ben, ch' egli possede,  
 Soura gli altri felice.  
 E quindi è che a tenere  
 Rinchiusa dentro il petto una gran gioia,  
 Si proua una gran noia.  
 La. Dunque, poscia che a voi grato è il saperlo  
 A me caro è il narrarlo. Alhora che io  
 Dalla bella Città che Costantino  
 Fè del suo nome adorna, venni in questo  
 Regno nouella sposa, ritrouai  
 Ne la casa Real, doue hor s'iam noi,  
 Mercè del Ciel, Reine due fratelli  
 De la stirpe d' Oneo signor antico  
 Di Cidone, Nicand: o l' uno, e l' altro



Aiace mio consorte, ambo congiunti  
 D'amor non meno, che di sangue Aiace,  
 Il quale alber, benchè d'età minore  
 Di Nicandro; in virtù di certa legge  
 Fermata infra lor due, reggea lo Scettro.  
 Non molto tempo dopo (come d'ogni  
 Cosa mort al dispone il Ciel) venendo  
 A morte, mi lasciò; come che dianzi  
 Io non haueffi hauuto ancora seco  
 Prole; grauida assai vicina al parto.  
 Ma pria ch'ei si sentisse estinto il lume  
 De la mente in su'l punto de la morte  
 Saggio non men, che ne piu forte corso  
 Del viuer suo per proueder a' suoi;  
 A se chiamò Nicandro: & a la sua  
 Fè commise lo scettro; e'l pregò, che egli  
 Al postumo a l'età di regger giunto  
 Lo redesse: e al fanciullo, e al Regno in tanto  
 Non men Padre, che Rè porgesse aiuto.  
 E col dolente fin di questi accenti,  
 Coi quali haueua il suo desir espresso,  
 Con pianto uniuersal pallida Morte  
 Troncò lo stame, che l'teneua in vita:  
 Et io rimasi lagrimosa, e mesta.  
 Ma non molto dopo, venendo l' hora  
 Del parto, ritrouai d'ogni mio affanno  
 Quasi il fin, col veder mi rinouare  
 Nel nascente figliuolo il morto padre:  
 Peroche di menacque alhora Hermete:  
 Chetal fù il nome del fanciullo: il quale  
 E fatto poscia fido sposo a voi,  
 E Rè benigno a la Cittade, e al Regno.

Ma; perche il Cielo non permette in terra  
 Troppo a lungo durar perfetto un gaudio;  
 Nicandro; che s'hauea fino a quel punto  
 Con noi portato humanamente: e retto  
 Haueua il Regno in vece del fanciullo  
 Con diligentia e fè; si turbò, quanto  
 Io m'allegrai, vedendo nato Hermete.  
 E da quell'hor l'istesso (o desiderio  
 Di regnar, che non fai?) cominciò seco  
 Ad ordir noui lacci e noue reti  
 Per far se vero successor d' Aiace  
 In una nostra antica terra posta  
 Alquanto fuor del regno: e benchè questo  
 Non fosse quasi danno a la corona,  
 Pur si temea, ch'egli pian piano in questa  
 Guisa cercasse un dì farsi tiranno  
 Ancor del regno. e tuttauia sortire  
 Poco felice fin queste sue frodi:  
 Però che quinci fù cacciato come  
 Al nostro Hermete, & a la pace auuerso.  
 Alhor si cominciò regger la naue  
 De l'imperio a la luse, che in me quasi  
 Sola sua stella risplendea. Ma, perche  
 Era forse il mio lume poco a tante  
 Tenebre, donde sono in ogni tempo  
 Ingombrati gli scettri; la Diuina  
 Bontà, che giù dal Ciel con prouidenza  
 Particular mira gli stati, d'altro  
 Splendor prouide, & di piu vna face.  
 Imperoche, vedendo Astidamante  
 Il miglior Cavalier di questo Regno,



E'l piu d'ogni altro fido al vostro sposo;  
 A costui scaldò il core: & il desio  
 Di tal pietate accese, che egli pronto  
 Prese meco a portare il peso: e sempre  
 Fatto hà per noi mirabil cose in pace,  
 Et ne' bisogni dela guerra. In tanto  
 Nicandro non dormia, ma desto ai nostri  
 Danni piu ch' anzi assai, trouate genti,  
 Et vnite Città di Creta in suo  
 Seccorso pronte, a la scoperta mosse  
 Guerra al misero Hermete: e Dio sà quello  
 Che succedeva, se'l Rè Giuba tosto  
 Con molto suo valor, con zelo humano  
 A sì cieco furor non s'opponeva,  
 E non si traponeua accio seguisse  
 Vera pace fra noi: sì come alquanti  
 Mesi anzi a le nouelle vostre nozze  
 Segui, lodato il Cielo E quindi auenne,  
 Che non solo cessò la guerra e'l nostro  
 Stato non cangiò il suo riposo, e gli agi,  
 Ma s'vnìro in amore ambe le parti.  
 E Nicandro, venuto entro la terra  
 Ad habitar con noi, così gran fede  
 Col suo molto saper mista ne' nostri  
 Maggior bisogni n'hà mostrato & hoggi,  
 Parmi ne mostra ch'egli è fatto a i passi  
 D' Hermete per la età nouella erranti  
 Sostegno, e guida. & è mirabil cosa  
 Hora vedere lui dal vn de' lati,  
 Dal' altro Astidamante fatti due  
 Salde colonne: doue il nostro Regno

Sicure

Sicuro posa: & iui lieto a scherno  
 Tiene ogni forza auersa. Onde potrete  
 Essere al par d'ogni altra assai contentas  
 Fatta Reina di sì bel paese  
 Di Creta c'hor lontan d'ogni sospetto  
 Al fauor di celeste aura se n gode  
 Vn dolce stato, vna tranquilla pace.  
 Arf. Lodo la prouidentia alta del Cielo,  
 E la cura del Rè mio padre: ilquale  
 M'ha riposta se ben lontan da lui,  
 In sì felice e sì beata parte:  
 E supplico il Signor de l'uniuerso,  
 Che ne conserui lungamente in questa  
 Lieta fortuna: e per sua gran pietate  
 Sparga lungi da noi tempeste, e venti.  
 Lao. Io miro il Ciel così sereno intorno,  
 Che non credo, che sorga così tosto  
 Vento c'habbia a turbar questo aer quieto,  
 O aebbia ad oscurar sì bella luce.  
 Arf. Così volubil sono, e così frali  
 Queste cose mortali,  
 Che, se Gioue pietoso  
 Padre non le secunda, e non le rende,  
 Stabili e ferme poco,  
 O nulla in vno stato  
 Han forza di durare.  
 Però volgiamo i nostri cori a lui:  
 E preghiamo la sua bontà infinita,  
 Che ci conserui a lungo  
 Questo benigno influxo de le Stelle  
 Sue care, e fide ancelle.

Lao. SAN.



**Lao.** Santo pensier v'ingombra il petto. è vero,  
 Che pellegrina nave non hà mai  
 Così tranquillo, e così queto il mare,  
 Che improvvisa tempesta non la possa  
 Assalir. Voglio, che facciamo voto  
 Di fabricare, e consacrare un tempio.  
 Per ottener, che eternamente spiri  
 Al nostro navigar l'aura seconda.

**Ars.** Così sià bene a fare,  
 E mai non si fidare  
 In questa vita ne l'humane forze.

**Lao.** Sacri serui di Dio, dove volgete  
 Così pietosi, e riuerenti i passi?

**Choro.** Dove pietoso affetto li conduce.  
 Noi qua venimo pronti, alta Reina,  
 Dai nostri alberghi a celebrar le nozze  
 Del Signor nostro, e a porger prieghi al Cielo  
 Onde egli con la sposa goda, mentre  
 Sarà ne la terrena spoglia inuolto,  
 Quel sommo, ben che l'matrimonio apporta.  
 E l'officio e l'fin nostro honorar Dio,  
 Et impetrar da lui soccorso al mondo.

**Lao.** V'oda benigno il Cielo: andiamo noi  
 A riposarci homai: ch'egli è ben tempo

## C H O R O.

**S**acro possente Nume,  
 Che giù de le celesti alme contrate  
 Moui le bianche piume  
 Fra l'accese d'amor aure beate;

Odi

Odi, prego, gli accenti  
 De' tuoi ministri a riuerirti intenti.

Tu fai felice il mondo  
 Di dolcissima pace che distilla  
 Dal tuo seno giocondo,  
 Mentre in due casti cori amor s'auilla;  
 Et unisse alma ad alma  
 Inuolta ancor ne la terrena salma.

Vn nouo sol deriua  
 Da quel tuo scintillante raggio eterno,  
 Che l'human seme auuiua.  
 Onde il mōdo hà la morte, e l'tēpo a scherno  
 Che (qual Fenice suole)  
 Và rinouandola sua bella prole.

Et hor, che di sacrato  
 Nodo distringi il gratioso Hermete  
 Giouenetto pregiato;  
 Mira Sidone, e le sue piaggie liete  
 Auampar d'alta gioia,  
 Spenta ogni loro antica acerba noia.

Onde lunghi i riposi  
 Per gratia dona, o Spirto, almo di Dio,  
 Ai due Reali sposi.  
 Dà loro un voler solo, un sol disio  
 E di celesti ardori,  
 Accendi d'ambo i generosi cori.

Quindi



Quindi fà dal lor seno;  
 Doue la speme, e l'nostro ben si conserva,  
 Al fosco, & al sereno;  
 Nascer virtù con disfusa, e noua  
 Gloria, che a mille lustri  
 De le tue accese fiamme il mondo illustri.

## A T T O SECONDO.

Her. **S**eguite pur: che per v'udirui intenta.  
 Qui poserà la nostra mente, e i passi.

Nic. Torno doue fermai la lingua, a dirui,  
 Sire, che a le belle opre il Rè del Cielo  
 Rende pronto ogni cor gentile e certo  
 Per ogni altra cagion mi rimaneua  
 Quinci lontano in solitario albergo,  
 Per goder me la vita che m'auanza,  
 Il ben che a noi deriua da la pace  
 Lodata assai piu che corone e scettri:  
 Di cui per breue gioia è lungo affanno:  
 Hor gelosia di stato, hor guerra, hor fame,  
 Hor discordia Ciuil gli animi attrista:  
 Mal Obligo e l'amor si mi legaro,  
 Che cangiai volentier la mia cara  
 Libertà e gli agi miei con seruitute,  
 E con vn' inquietà e dura vita,  
 Qual è quella che vien da l'impiegare  
 L'animo a gouernar popoli, e Regni.

E qui

E qui senza iattanza ardirò dirui,  
 Che v'hò tratto di morte, e posto in vita,  
 Tanto sorgean l'insidie e le congiure  
 A vostra Maestà intorno tese,  
 Le quai per me son rotte e sparte al vento.  
 Quel che d'Astridamante poi vi feci  
 Palese, e quel che farò a mano a mano,  
 (Se mi vorrete v'udir) vi dirò poscia  
 Quanto gran cosa sia, quanto v'importi.  
 Choro. Faccia supplico il Ciel che ciò ritorni  
 A beneficio vniversal del Regno.

Her. Terrò di tanto ben memoria eterna:  
 E farò fede in ogni tempo al mondo  
 Quanti sono ver noi gli ossequi vostri.  
 Tener le gratie occulte è negar quanto  
 A man cortese altrui si deue; cosa,  
 Che gentil car, come la morte, abborre;  
 Nic. Non è virtù qual hor s'attende premio:  
 Il ben si deue far sol, perche è bene.  
 Onde il uostro parlar quasi m'offende,  
 Se potesse da uoi uenirmi offesa.  
 Ma non mi rimarrò perciò d'esperui,  
 Che spero di troncar le membra infette,  
 Se mi succederà quanto disio,  
 E se la potestà non mi sià scusa.

Her. E cosa humana hauer pietà d'altrui:  
 E pietade tal'hora è l'esser crudo,  
 Però vuò da questa hora in poi, che sia  
 Vostro tutto il poter di questa destra  
 D'vsar seuerità, doue conuiene,  
 E pietà, doue è d'uopo. Et in questo atto  
 Il voler



Il voler vostro fia mai sempre il mio.  
E di più: vuol, che'l mondo sappia & uoi,  
Come al vostro vegghiar riposo, e dormo.

**Nic.** V'assicuro al incontro, che la spada,  
Che mi ponete in mano, a gloria vostra  
Sarà così discretamente usata,  
Che, s'uno ferirà, sanerà mille;  
Però potrete a bel vostro agio trarui  
Fuor dei trauagli del gouerno, troppo  
A questa uestra età noioso, e graue;  
E seguir, mentre ve'l concedon gli anni,  
Qualche honesto piacer, che alletti il core.  
Voi sete in su'l fiorir de gli anni, hauete  
Chi si prende di voi cura: & il Regno  
Gode, mercè del Ciel, tranquilla pace.

**Her.** Lo farei volentier, quando potessi;  
Ma sono in poco spatio entro a me stesso  
Tutto cangiato oltra il costume, e fatto  
D'insoliti pensieri vn tristo albergo.

**Nic.** Questa età giouenile ama una grata,  
Serenità di mente, e i nubilosi  
Pensier, che son de la vecchiezza, aborre  
Nè si vuol contrastar a la natura,  
Che con l'età gli afar distingue, e l'hore:  
Ma qual nocchiere al minacciar del uento  
Anzi, che fremma il mar ritrar si in porto.

**Her.** Non sò come potrò rendermi quale  
Mi bramate veder: pur farò forza  
A la ragion che al senso alluoghi il freno.

**Nic.** Se foste, il Cielo s'incomincia al fine  
A serenar dopo sì lunga, e fiera

Tempe-

Tempesta. Il Rè pur incomincia posto  
Ogni sospetto a parte a darmi fede,  
E a creder, ch'io gli sia quel veramente,  
Che gli son fido consigliere, e padre:  
Poscia c'hoggi m'hà poste ambe le chiauì  
Del Regno, e del suo cor dentro le mani  
A mal grado de gli emuli e dei tristi.

**Ses.** M'accorgo: Lodo il Dio m'allegro, e glorio.  
Non men, che voi medesimo. La natura  
Fà di due fidi cor, che amor congiunge,  
Communi riputar le gratie, e i danni.

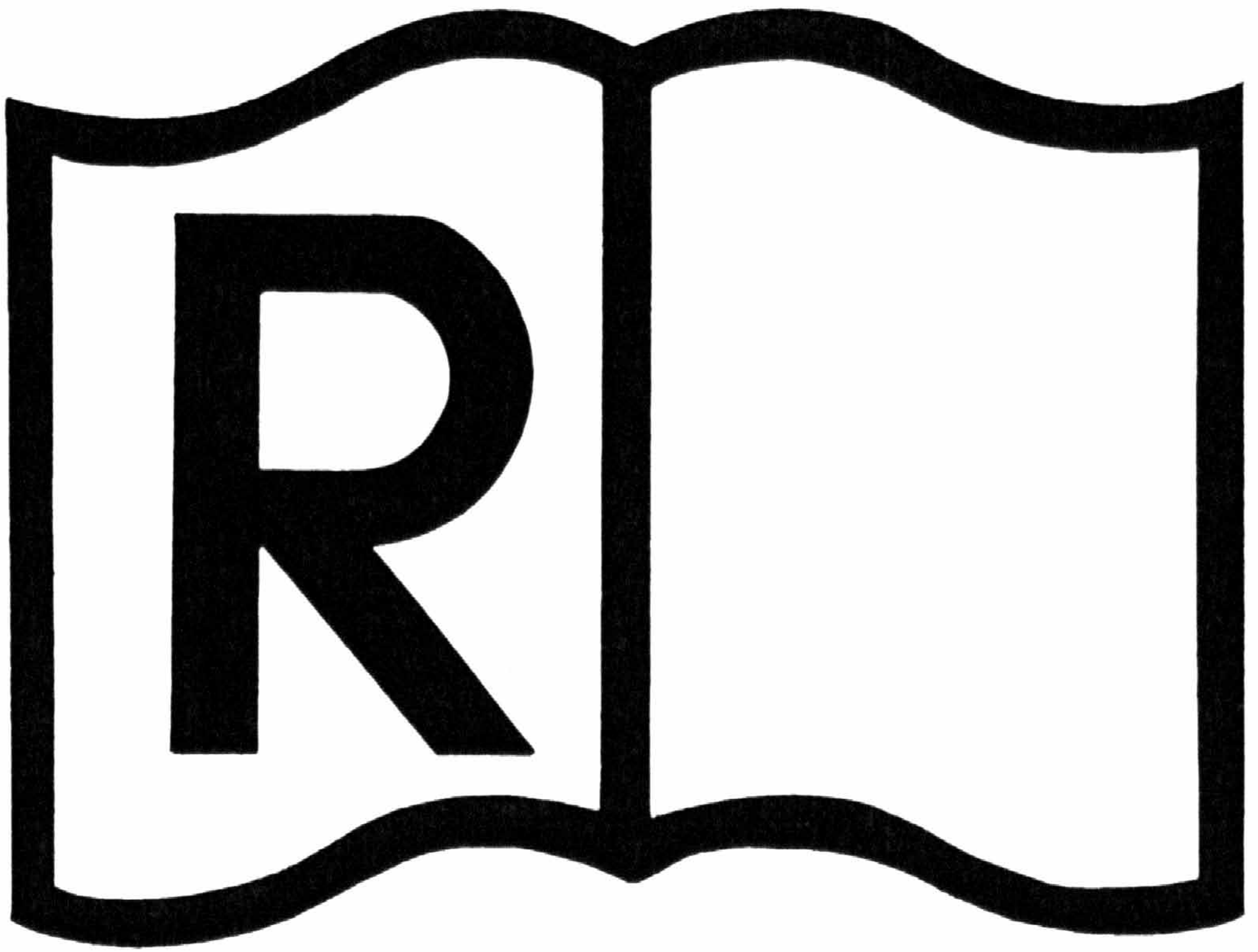
**Nic.** Mal si può superar il mondo irato  
Da l'arte, e da la forza humana. Il Cielo  
Con infallibil prouidentia quando  
Tempo gli par, tutti i contrari atterra;  
E largo picue le sue gratie. Il moto  
De le Sfere, che a noi girano intorno,  
Presso l'una stagion l'altra rimena.  
Onde è, che dietro il male il ben ritorna.  
Mai non fu auaro il Ciel de le sue gratie  
A la uirtute, e al retto oprar promesse.

**Ses.** Il Ciel non mancò mai. egli è l'autore  
De le belle opre: & egli prende l'arme  
Per la innocenzia e posto che sia tardo,  
Non si dirà mai parco del suo aiuto.  
E voi per cosa, che si mostri auersa,  
Non vi volgete, ma piu ardito, e forte  
Fateui incontra armato. Ecco venirui  
Pian piano innanzi la ventura. Lieto,  
Prendetela nel crin, che porta in frente:  
Che, se si volge poi di dietro è calua.

B

Non





# **Ripetizione Immagine**



Il voler uostro fia mai sempre il mio.

E di più: uoò, che'l mondo sappia & uoi,  
Come al vostro vegghiar riposo, e dormo.

**Nic.** V'assicuro al'incontro, che la spada,  
Che mi ponete in mano, a gloria uostra  
Sarà così discretamente usata,  
Che, s'uno ferirà, sanerà mille;  
Però potrete a bel uostro agio trarui  
Fuor dei tranagli del gouerno, troppo  
A questa uestra età noioso, e graue;  
E seguir, mentre ve'l concedon gli anni,  
Qualche honesto piacer, che alletti il core.  
Voi sete in su'l fiorir de gli anni, haueete  
Chi si prende di voi cura: & il Regno  
Gode, mercè del Ciel, tranquilla pace.

**Her.** Lo farei volentier, quando potessi;  
Ma sono in poco spatio entro a me stesso  
Tutto cangiato oltra il costume, e fatto  
D'insoliti pensieri un tristo albergo.

**Nic.** Questa età giouenile ama una grata,  
Serenità di mente, e i nubilosi  
Pensier, che son de la vecchiezza, aborre  
Nè si vuol contrastar a la natura,  
Che con l'età gli afar distingue, e l'horo:  
Ma qual nocchiero al minacciar del uento  
Anzi, che fremma il mar ritrar si in porto.

**Her.** Non sò come potrò rendermi quale  
Mi bramate veder: pur farò forza  
A la ragion, che al senso allarghi il freno.

**Nic.** Se foste, il Cielo s'incomincia al fine  
A serenar dopo sì lunga, e fiera

Tempe-

Tempesta. Il Rè pur incomincia posto  
Ogni sospetto a parte a darmi fede,  
E a creder, ch'io gli sia quel veramente,  
Che gli son, fido consigliere, e padre:  
Poscia c'hoggi m'hà poste ambe le chiauì  
Del Regno, e del suo cor dentro le mani  
A mal grado de gli emuli e dei tristi.

**Ses.** M'accorgo: Lodo i l'Idio m'allegro, e glorio.  
Non men, che voi medesimo. La natura  
Fà di due fidi cor, che amor congiunge,  
Communi riputar le gratie, e i danni.

**Nic.** Mal si può superar il mondo irato  
Da l'arte, e da la forza humana. Il Cielo  
Con infallibil prouidentia quando  
Tempo gli par, tutti i contrari atterra;  
E largo pioue le sue gratie. Il moto  
De le Sfere, che a noi girano intorno,  
Presso l'una stagion l'altra rimena.  
Onde è, che dietro il male il ben ritorna.  
Mai non fù auaro il Ciel de le sue gratie  
A la uirtute, e al retto oprar promesse.

**Ses.** Il Ciel non mancò mai. egli è l'aurore  
De le belle opre: & egli prende l'arme  
Per la innocentia e posto che sia tardo,  
Non si dirà mai parco del suo aiuto.  
E voi per casa, che si mostri auersa,  
Non vi volgete, ma piu ardito, e forte  
Fateui incontra armato. Ecco venirui  
Pian piano innanzi la uentura. Lieto,  
Prendetela nel crin, che porta in fronte:  
Che, se si volge poi di dietro è calua.

B

Non



Non temete i nemici. Questi v' hanno  
 Assai nocciuto. Hor son confusi, e uinti.  
 Habbiate pur la mente ogni hor piu volta  
 A seruigi d' Hermete, al ben del regno.

**Nic.** E vui noto, che già le frodi altrui  
 M' occuparo il mio stato: e dindi mai  
 Non valse aiuto human per ribauerlo.  
 E noto v'è quanti altri sieno, e quali  
 Oltraggi fuor di questa casa usciti  
 Contra me: il qual fra l'altre pene mie  
 Sono dal proprio nido e sule un tempo  
 Troppo miseramente andato errando.  
 E, quantunque potrei hor vendicarmi;  
 Ericourar il mio, non voglia il Cielo,  
 Che io mi conduca a farlo: poiche Hermete  
 Non fù cagion di questo; & poi ch'egli hora  
 S'assicura di me sì che commette  
 Se stesso, e l' proprio Regno a la mia fede.  
 Vuò che mi basti assai viuer in questa  
 Dignitate, e in seruigio di sì caro  
 Nipote qual m'è questi; & in aiuto  
 Del Regno lietamente impiegar ogni  
 Mio spirito e ogni saper, non risparmiando,  
 Doue sià d'vopo, anco la vita e benche.  
 L'inuidia, e l'odio altrui mi saran contra  
 Soffrirò per lo ben d' Hermete ogni onta.  
 E sò, che la Reina hoggi mai deue  
 Esser meco adirata perche voglio  
 Oprar, che sia punito Astidamante.  
 Ma non si può far altro. Chi governa  
 Il proprio, o l' altrui scettro a fatto sprezzi

Per

Per farsi grato al Ciel' amor del mondo  
 Io sono quasi certo se si lascia  
 Astidamante qui che con l' aiuto  
 De la Reina leuerà lo Scettro.

Di man al Rè poi sposerà la madre  
 A gran scorno d' Aiace, & a ruina  
 De l' infelice Hermete, e del suo Regno.

**Ses.** Eccoui. La Reina a punto appare.

**Lao.** Questi è il nostro nemico antico fatto  
 (Si come hor hora hò da piu lingue inteso)  
 Nouello accusator d' Astidamante,  
 Contra quel, c' hà fin qui mostrato, contra  
 Quel, ch'io credeua, e finalmente contra  
 Ogni honestate ogni amicitia. Temo  
 Tutta cangiata da quel, ch'era, innanzi,  
 Che la sua pace a me sia guerra eterna.  
 Chi creduto l'hauria (lassa) giamai.

**Nic.** Hauete gran cagion, Reina mia,  
 Di rallegrarui d' un figliuol, che tanto  
 V' à col senno auanzando i giorni, e gli anni.  
 Piu che l'odo parlar, piu che'l rimiro,  
 Piu vò scoprendo in lui giuditio graui,  
 E maturi pensier. Io'l trouo homai  
 Fatto tutto simile al Padre, e a l' auo.

**Lao.** Non lo vorrei veder piu di lor saggio,  
 Ma ben piu fortunato: poiche al fine  
 A mantenersi in stato, oltra il consiglio,  
 Vi vuole anco una certa aura celeste,  
 Ch' altri chiama fauor de la fortuna:  
 Che mancò a' suoi progenitori antichi.

B a

E u' hà



E n'ha maggior bisogno Hermete : poscia  
Che chi piu deueria porgerli aiuto,  
Piu l'opprime, & gli turba la sua pace.

Nic. Che timor vano e questo? che sospetto?

Lao. Volesse il Rè del Ciel, ch'ei fosse vano.

Ma lo sapete voi, s'è vano, o vero:

E sapete anco, onde il timor deriva,  
Se mi volgo à mirar le cose andate,  
E le uo' conferir con le presenti.

Ma sofferrir conuien. Viu uoce quello,  
Che men si teme: a mal mio grado il prouo.

Nic. La gelosia di stato è pur gran cosa:

Per lei ben spesso l'un per l'altro appare:  
E tanto in donna piu, quanto ella al senso,  
Per esser si gentil, soggiace assai

Piu, che l'huomo non fa. Se si potesse  
Mirar, e rimirar la parte interna  
Di tal, che forse vi credete auerso,  
Fuggirebbe da voi sospetto, e tema.

Lao. L'oprarè è quel, che manifesta i cori.

Ma, chiunque si sia questo inhumano,  
L'Afflitto spirto mio respira, e posa,  
Quando riduco a la memoria quello,  
Che a gran ragion deuria venir da voi:  
Il qual per opra mia pur sete guida  
Fatto del Rè mio figlio, e del suo Regno:  
E serbar ci potrete ambe due loro,  
Se in questa vostra dignità sarete  
Giusto verso i vassalli, e pio ver noi.

Nic. Io non feci atto mai, che fosse indegno.

E'l timor, che di me già s'ebbe un tempo,

(Ciò

(Ciò che per l'altrui colpa gli anni andati  
Fù tra noi, di che a patto alcuno mai  
Non uo' piu ricordarmi o pensar punto)  
Dico il timor, che di me: s'ebbe un tempo,  
Fù vano: e lo sapete. Io non v'offesi.

Ma molto men si deue creder hora,  
C' Hermete m'ha leuato a tanto honore,  
Che io manchi al dritto. Sol mi dorrà forte  
Veder effeso alcun, c' honore, & amo.

Ma per ridurre questa corte in stato,  
Che non inuidij l'altre, e per leuare  
(Come mostrate desiar voi stessa)

I perigli, & il mal, che la circonda;  
E stirpar pur conuien le piantz infeste.

Lao. Non si deue altramente oprar Vi loda.

Ma vi uo' ricordar, che non si dia  
Talhora per un reo pena ad un giusto,  
(Come spesso adiuuen) non per affetto,  
Che venga d'odio, o da vendetta, o d'ira;  
Ma d'error nostro, o pur d'inganno altrui:  
Che indegne qualità non ponno hauere  
In bennata alma albergo.

Nic. Tutto sarà quel, che vedrete oprarmi,  
Cara Reina mia, per ben d' Hermete.

E, se sià giusto il fin perche vorrete,  
Che i mexi, che terrò non steno giusti?  
Ma; perche son chiamato a maggior cose  
Ne' bisogni del Rè, doue m'invio;  
Non vi dispiacerà darmi licenza:

Che tempo sia di ragionarne ancora.

Nono foco s'accende, se pietoso

B 3

Humor



*Humor celeste non lo spenge, temo  
Un fiero incendio, una crudel ruina.*

*Lao. Come vanno le cose (ahi lassa) al mondo:  
Come cangiano stato in un momento:  
Come quel che sperai poco anzi, hor temo:  
Come perduto hò in un momento a fatto  
Per cagion di Nicandro ogni mia pace.  
Hammi la fede sua delusa a torto.  
Parti, che questo scelerato sappia  
Sotto il manto celar l'arme homicide?  
Parti, che sappia dimostrare in fronte  
Il contrario di quel, ch'entro il cor chiude?  
Ahi, che non son peggiori huomini al mondo  
Di quei, che quanto piu son tristi, & empì,  
Piu cercan di parer pietosi, e giusti.  
Ohime misera ohime misera, doue,  
Doue vanno a ferir le sue minaccie,  
Se non incontra il mio fedele amante?*

*Arj. Deh, perche (lassa) con mio graue affanno  
Miro mutato in voi così repente  
Di lieto in mesto l'honorato Ciglio?  
L'aria, e la terra si rallegra, e gloria  
De le mie noue nozze; e de la grata  
Memoria di quel giorno, in cui si vide  
Di sì bel Regno coronar colui,  
Che il Cielo in cio benigno ad ambe due,  
A voi figliuolo, a n. e consorte, hà dato.  
E voi, Reina mia, sola, da cui  
Hà tutto questo ben principio, e fine;  
Intorbidando co' sospir la gioia,  
In amaro cangiate ogni dolcezza.*

*Lao. Cid*

*Lao. Cid, che nasce quà giù sotto la luna,  
A vicenda è cangiato d'una occulta  
Cagion, la qual dimostra gran diletto  
Del nostro variar, volgendo ogni hora  
Il bene in male, e un'altra volta il male  
In bene e se mi son cangiata anch'io,  
Auien che a l'all-grezze hoggi successe,  
Poiche parlammo insieme in questo loco,  
Timor di male entro il mio cor. Ma faccia  
Per gratia il Cielo il mio sospetto vano,  
Sì che al Regno d'Hermete, & a le vostre  
Nozze non porti tristo augurio. Troppo  
Ogni vostro periglio il cor m'impiega:  
Poiche in amarui ogni altra madre auanzo  
E l'acerbo dolor, che mi molesta,  
E solo gelosia, che da materno  
Amor deriua di temenza misto  
De la vicina mia fortuna auersa.  
Benche prego il Motor del Ciel, che sfoghi  
Suo furor in me sola, e versi l'urna,  
Entro a cui chiude il mal soua il mio capo  
Perche eterna rimanga a voi la gioia  
Con tutto il ben, che l'altro vaso asconde.*

*Arj. Queste parole, che in sì mesti accenti  
Dal profondo del cor trahete, fanno  
Di subito terror correr mi un freddo  
Gielo per ogni vena: ond'io son come  
La timidetta lepre; che si vede  
Appresso il Cacciator, cui tanto fugge.  
Ma, perche il male antiveduto è sempre  
Men periglioso, e di minor spauento;*

B 4 Pij



Per quell' amor, che mi portate, prego  
Fate, che sappia anch'io qual, che temete,  
Qual potrebbe esser mai tanta ruina.  
Così pietoso il sommo Dio si mostri  
A la vostra paura, ai nostri danni.

**Lao.** Non vogliate perciò turbarmi tanto;  
Perche ben spesso la pietà superna  
Rende vano il timor, vani i sospetti.  
Così sperate c' hoggi fà. Ma, per scia  
Che bramate sapere, onde m' attristis;  
Sfogando anch'io l'ardor, ch' entro mi coces  
Peroche chiusa fiamma assai più incende;  
Vi dirò la cagion di tanto affanno.

**Arf.** Dite: ch'io sono ad ascoltarvi intenta.

**Lao.** Fù la fè d'un tiran sempre sospetta:  
Et io non me n' auidi (cieca) quando  
Lasciai dopo la pace, che Nicandro  
Verisse ad habitar dentro la terra  
De' consigli di stato a parte eletto.  
Anzi per nostra rea sorte, la quale  
M' hauea leuato in questa parte il senno,  
Io gioiua vederlo in questa altezza.  
Questi, figlia, è colui, che ritornato  
A tender noue insidie al Regno, quando  
Noi credeuam, che l' difendesse; hà volto  
Sozoura in un momento a gran periglio  
Vniuersal la nostra pace: e tenta  
Porre infra Hermete, e me discordiate vuole  
Dare ad Astidamante morte a fine,  
Che'l vostro Sposo resti a fatto priuo  
Di consiglio, e d' aiuto; & egli a sua

Voglia

Voglia possa rapirgli la corona,  
Come hà tentato dianzi, e voi mirate,  
S' egli troua cagion possente a farlo,  
Me, ch'io sia troppo accesa de l' amore  
D' Astidamante accusare Astidamante,  
Che sia rubelle al Rè, callunnia espressa:  
Peroche Astidamante ( incominciando  
Da lui) oltra l' amore che ad Hermete  
Porta, è ripieno d'un valore, e d'una  
Fede, ch'ogni valore, & ogni fede  
Auàza Il regno, e Creta, e'l mondo, e'l Cielo  
Son testimoni. E quindi auien sol, ch'io  
In età giouenil usdona donna  
L' amo e non credo di far cosa indegna.  
Amor, che a quanto nasce è seme, e vita,  
E sì commune a tutti & hà dominio  
Così possente al mondo, ch'egli s forza  
Ogniun non solo a far segli vassallo,  
Ma seruo humile ancor S' egli ritroua  
Vn cor, che se gli renda a i primi assalti,  
E seco mansueto: e se ne troua  
Vno, ch'ardisca stargli a fronte armato,  
D'usargli crudeltà mai non si stanca:  
Sentij ben'io la piaga a mezzo il petto  
Che Amor m'impresse cõ la propria mano,  
Maritrosa pensai di sofferrirla,  
E, tacendo, e coprendo la ferita,  
Non mi volli fidar d'humana lingua,  
Sapendo, che chi spesso a se mede  
Noce (come ella fà) dirado suole

B 3 Dat



Dar ne'bisogni altrui fido soccorso.  
 Poscia deliberai costante, e forte  
 Con un rigido cor vincer la guerra.  
 Allora Amor di sdegno acceso, presa  
 Forza maggior da le mie fiamme occulte,  
 Mi vi condusse a tal, che venir molle,  
 O morir bisognava. E, mentre incerta  
 Viuea fra due contrari, la Nutrice,  
 Che mi vedea venir, languendo, meno,  
 Da se medesima, a mio mal grado, accorta  
 De l'ignota cagion de le mie pene,  
 Mi persuase a rimanere in vita,  
 Concedendo l'amor a sì pregiato,  
 E generoso Cavaliero; in guisa  
 Però, che l'honestà non senta offesa,  
 L'honestà, che a me fù sempre piu cara  
 D'ogni altro don che mi concesse il Cielo.  
 Così passate son le cose: E questo  
 E il tanto graue error, che mi s'oppone;  
 Il qual, si errar può la natura, solo  
 Si può chiamare error, non altrimenti:  
 Poiche non meno un'human cor si troua  
 De l'amorose qualitati affetto;  
 Che di que' spirti infuso, onde la vita  
 S'informa, Et, s'io pur sola esser deuea  
 Sciolta da l'amorose leggi, il Cielo,  
 E natura deuea dar mi altre tempore,  
 O formarmi d'un duro, e freddo marmo.  
 Ma, tornando a Nicandro, temo forte;  
 Dapoi che'l veggo caminar per questi  
 Sospetti calle; ch'ei conduca a noi

Di neà

Di noi tutte il periglio, e la ruina.  
 E da questa cagion vien la mia tema:  
 Perche, s'ei fù d'horror, lontan, che fìa  
 Hor, che l'habbiam (come vedete) in seno?  
 Ars. Che cosa odo da voi,  
 (Suenturata Reina)  
 Mi raccontate quel, che nè creduto,  
 Ne pensato hauerei (lassa) giamai.  
 Dunq; Nicandro asconde amaro tofco  
 Sotto lusinghe tinte  
 Di dolcissimo mele?  
 Dunq; siamo in periglio  
 Già di veder cangiato  
 Questo tranquillo stato?  
 Misera nostra vita, quanti lacci  
 Vi son tesi dintorno. come è breue  
 L'humana gioia, come  
 Hor l'uno, hor l'altro male,  
 Ouunque sei, t'assale.  
 Lao. Poiche v'hò sodisfatta, Arsinoe mia,  
 In palesarui la mia piaga interna;  
 Onde vedete assai da lungi il danno,  
 Che a noi pian pian s'appressa: uoè pregarui  
 A non vi sgomentar, nè doler tanto:  
 Poiche per lagrimar piaga non sana.  
 Anzi, quanto piu siamo in preda al duolo,  
 Piu perdiamo la speme di saluarci.  
 Bisogna proueder, figlia, d'aiuto.  
 Ars. Che di gratia possiamo  
 Far noi, che donne siamo?  
 Lao. Possiamo assai: perche natura, doue

B 6 Non



Non concesse a le donne ardire, e forze  
 D'adequare il valor, che diede a l'huomo  
 Suppli condonar loro ingegno, e lingua.  
 Vorrei, che usaste con Hermete l'arte,  
 Che indi tragger saprete, per mostrargli  
 Il suo proprio periglio, e'l commun danno,  
 E porgendoli innanzi hor prægghi, hor pianti  
 L'induceste a cacciar da questa corte  
 Nicandro autor del nostro, affanno; cosa,  
 Che se fatta verràà potremo dire,  
 Che ne farà felici in questa vita  
**Arf.** Deh, che son radi quei, Reina, e' hoggè  
 A' consigli di donna apran gli orecchi.  
 Pur, se non ci rimane altro soccorso,  
 Tentar si dè da questa parte ancora  
 Di vincer questa guerra. così pare,  
 Come mi trouo ad obedirui pronta,  
 Quel, c' h' à cura di noi, mi porga aita.  
 Aguzzèrò l'ingegno e le parole:  
 E quanto far potrò farollo hor hora.  
**Lao.** Con buona occasion, tutto col tempo.  
**Choro.** A gran torto si duole, & a gran torto  
 Accusa la Reina il buon Nicandro.  
 Fermaci o prouidentia eterna contra  
 Di nemica fortuna il fiero orgoglio,  
 Come al furor, di vento o quercia, o scoglio.  
**Lao.** Che fià, misera me? che sperar deggio,  
 Poiche Nicandro mio crudel nemico  
 E con le frodi sue tiranno fatto  
 Del libero voler d' Hermete? Quindi  
 Il mio danno risorge, e la ruina

Del

Del mio fido amator. O dolce, o caro.  
 Astidamante mio, tu non potrai  
 Fuggire i denti, e l' unghie del nemico  
 Che farò se vederò stracciarlo? ah! lassa,  
 Come potrò soffrire  
 Già mai senza morire?  
 Amor, se t'è piaciuto accender tanto  
 Del suo gentil sembiante  
 Questo mio miser core;  
 Deh, mostrami la via di liberarlo.  
 Di mano del crudele, o dammi almeno  
 Forza di sofferrir le fiamme interne.  
 Ma che vuol tanto contristar mi ancora?  
 Arsinoe forse da l'amato sposo  
 Otterrà, quanto a dimandarli è gita:  
 Peroche saggia, e bella donna puote  
 Regger (come a lei pare) amante, e sposo.  
 Nè perciò voglio star piu lungamente  
 Fuor di palagio: accioche, mentre in questo  
 Loco m'attristo in vano, non si pari  
 Altreue a' danni miei qualche ruina.

C H O R O .

Ah! fieramente indegna,  
 Ah! lingua scelerata,  
 Che per regnare, a violar talhora  
 E patti, e leggi insegna.  
 Quell'età fortunata,  
 Cui tanto sopra l'altre il mondo honora,  
 Temela frode ogni hora  
 Lungi da la sua fede:

E dentro



E dentro il suo bel seno  
 Di pace, e d'amor pieno  
 Mai sempre si condò giustizia, e fede  
 Quasi con tutto il bene,  
 Che fra' beati spirti il Ciel sostiene.  
 Ma si felice stato  
 (Lasso) fù troppo certo  
 Però che al atto temerario, e fiero,  
 Che fece il figlio ingrato,  
 Mentre discacciò a torto  
 Il buon Saturno dal suo regno altero:  
 La pietà quindi, e' l'vero  
 Con tutto il vago, e puro  
 Che ci rendea dintorno  
 Il mondo errante adorno,  
 Ratto sparì di vista: e prestì furo  
 In suo loco a venire  
 Inganni, crudeltà, discordie, & ire,  
 Polinice meschino,  
 A cui già il frate tolse  
 Il comun scettro a gran ragione al fine  
 Al favor del Diuino  
 Soccorso si riuolse  
 Incontro al dolce suo natio confine  
 Con forze pellegrine:  
 Et a sacrate mura  
 Di Città antica, e conta  
 Fè memorabil onta.  
 At tale qui, che il core a torto indura  
 Per usando & ingegno  
 Ma rapire al mio Rè di mano il regno.  
 Il fiero

Il fiero Astidamante  
 Indegnamente eletto.  
 A tanto honor dal giouenetto Hermete  
 Moue pian pian le piante  
 Per vn sentier sospetto,  
 Cercando di cangiar le nostre quete  
 Hore beate, e liete  
 In una amara sorte,  
 In un doglioso affanno,  
 Che al Rè l'ultimo danno  
 Miseramente, e indegnamente apporte:  
 E de l'ingiustabrama  
 Pur la Reina non s'accorge, e l'ama.  
 Deb, mira il Ciel turbato, o padre eterno:  
 E' l'Secol pio rimena  
 A far sì nubilosa aria serena

## ATTO TERZO.

Bal. **L**asso me: ah! lasso. Temo che la pace  
 Si volga al mio Signor i guerra. Temo,  
 Ch'ogni grandezza sua non si disperga,  
 Come nebbia a spirar di vento. I veggio,  
 Che Astidamante è in duro carcer chiuso,  
 E con la morte scherza. E la Reina  
 E in reo concetto del figliuolo anch'essa,  
 Accusata, e non sò da cui, Benche ella  
 Crede che da Nicandro. E temo male

Ancora



Ancora di Nicandro Onde chi sia,  
 Che piu regga i dubbiosi erranti passi  
 Del giouenetto Hermete ne l'incerto  
 Camin de l'età molle, che non sia  
 Sospetto: e piu, che al bene, al mal cōverso?  
**Ch.** Che sospir sono i nostri? che lamenti  
 Fate qui Balio, sì turbato, e mesto?  
**Bal.** Volgo fra me il presente stato: e piango  
 La miseria d' Hermete. Astidamante  
 E già in cieca prigion: et non gli resta  
 Speme d'uscir mai uiuo: e la Reipa  
 Loadice accusata è al figlio; ben che  
 Di lieue errore. E quindi il mal mipreme  
 Del Rè medesimo ancor: perche: leuati i  
 I fideli consigli, e'l molto, e'l certo  
 Aiuto, che a lui uien da questi due,  
 Che si potrà sperar, che non sia uano?  
**Ch.** Deh chisà, Balio, che gli sia fedele?  
 Ne le corti la fede men di quello,  
 Ch' altri forse presume, alberga. O Hermete  
 Troppo misero Rè, giouene incauto.  
 In ogni parte sua ripieno: è il mondo  
 Di miserie d'affanni, e di perigli.  
 Prego, quanti sò, il Ciel, che lo soccorra.  
 Questo suo mal mi duole, e mi spauenta.  
 Ma bisogna, che ogni huõ s'acquisti, e, come  
 La suo ordina il Ciel, pronto, e leggiero  
 Va' chi il breue sentier di questa uita.  
 Egli è nero, che Dio Creato hà: l'huomo  
 A combattere in terra, & à godere  
 La vittoria con lui ne' giri eterni,

Quando

Quando haurà uinto se medesimo, e'l mondo.  
**Bal.** Ma come uincerà nemici assalti  
 Forza, che sia da maggior forza oppressa?  
**Ch.** Il Ciel porge ad ogni un uirtù possente  
 A sostenere, e superar la guerra.  
 Se auien, che ingiustamente altri la moua.  
 Ogni peso quantunque graue suole  
 Lieue al fin diuenire ad un huom forte.  
 Il mal in flusso poco dura e farsi  
 Benigni i duri aspetti de le stelle: ?  
 E spesso il fato rio si cangia in pace:  
 Se però alcuna cosa è il fato, come  
 Che creder ne conuien, ch'egli non sia  
 Altro, che un nome uan senza soggetto.  
**Bal.** Deh, che sperar si può del uariare,  
 Ch' altri finge del fato, s'egli pende  
 (Così creder debbiam quel, che chiamiamo  
 Fato) da quella prouidentia eterna,  
 Che non si muta mai, nè mai si pente.  
**Ch.** Assai si scopre pur che tante uolte  
 Il gran Motor de' Cieli a' preghi altrui  
 Depose l'arme, e le Cittadi intiere  
 Saluò, che a fatto pria perder intese,  
 E, se concederem che immobil sia,  
 Almeno, quando un reo fugge la pena  
 (Come la fugge alhora, che diuiene  
 Di scelerato pio) direm che pare  
 In quell'atto, che fa, mentre perdona,  
 Che si muti: sì come da la luga  
 Rassembra ai nauiganti un pin del lido;  
 Done un gran tempo, alte radici impresse;  
 Monerfo



Mouerfi incontra loro, e immobil starfi  
 La naue, ch' anzi uà per l'onde a uolo.  
 E così uero fià, che'l fatto cangi;  
 Quando cangiamo noi costumi, e uita;  
 L'horrido aspetto, e le minaccie in gioia.  
**Her.** Che senti Balio, de gli enormi errori  
 D' Astidamante, e di mia Madre! Questi,  
 Mentre mi cercan di turbar la pace,  
 Mi procuran la gloria. Vuò punirli  
 Come è il demerto lor: però che quindi  
 Il Ciel mi darà lode, e dirà il mondo,  
 Ch'io sia Rè giusto e forte. Così tosto,  
 C'hoggi mi fur da' miei fedeli aperti  
 I falli d' ambe due, per dimostrare,  
 Che porto in seno un desiderio intenso  
 Di serbar con ogni uno equal misura,  
 Chiamai tre del consiglio a sorte eletti  
 A giudicarli. E quel commesi in tanto  
 Douersi da ministri far di lei,  
 Che fatto fu d' Astidamante: il quale  
 Era buon pezzo innanzi in prigion chiuso  
**Bal.** Lodo il pensiero di mostrarui giusto.  
 Ma come soffrirauui (prego) il core  
 Di rimirar senza pietà la madre  
 Dentro a cieca prigion (misera) afflitta?  
 Riuerir i parenti è Signor legge,  
 Ch'entro ogni cor gentil natura impressa.  
**Her.** Ma quel che a la giustitia un Signor deue?  
**Bal.** Questa honorare, e non far onta a quella.  
**Her.** Dove si ueggon due contrari insieme;  
 Gradir gli errori altrui, & esser giusto?  
**Bal.** Voi

**Bal.** Voi sete oltra l'età saggio: ma i uecchi  
 Non sono in tutto ancor senza consiglio.  
**Her.** Io son gionene certo: ma si vuole  
 Mirar l'opre talhor, non sempre gli anni.  
**Bal.** Dite Quai son Signor, ui prego, i falli:  
 Ond'ella haue a patir si duro scorno?  
**Her.** Macchiato hà il proprio honore, e di mio  
 Facendo copia del suo corpo altrui: i Padre,  
 Et hà dietro a' suoi lussi homai consunto  
 Tutto il Tesoro mio parti ciò nulla?  
**Bal.** Pare, che queste sien non lieui accuse,  
 Ma benigno signor per gratia un poco,  
 Stringendo il freno a l'ira, intento udite  
 Quello, che dir vorrei, per honor uostro.  
**Ch.** V ditelo, Signor, chi di cor ama  
 Dar non può mai se non fedel consiglio.  
**Her.** Dì, Balio, pur, che uolentier t'ascolto.  
**Bal.** Credete, ch'io ui sia seruo fedele?  
**Her.** Tal ti conobbi ogni hora: e tal ti credo.  
**Bal.** Credete, che l'età, l'esperienza  
 Possano render l'huem prudente, e saggio?  
**Her.** Io'l credo: e per tal fine auien, che'l mondo  
 Tien soua l'altre età la uostra in pregio.  
**Bal.** Dunque creder dourete quello ancora,  
 Che ui ragionerò per uostra pace.  
**Her.** Se di te degno fià quel, che dirai,  
 Gli darò, che'l uedrai effetto e fede.  
**Bal.** Il mio parlar sarà semplice, e breue,  
 La ueritate usando in loco d'arte,  
 Con quella libertà, che'l caso chiede;  
 Et emmi in don benignamente offerta.



Ma vorrei pria, Signor, ch'essaminaste  
 I meriti di colei, che fù consorte  
 Al uostro genitore amata, e cara;  
 Che vi produsse con suo affanno al mondo;  
 Che resse, e conseruò tanti anni, dopo  
 La morte del marito, il regno, e uoi:  
 Del cui ualor, del cui amor, che ogni altro  
 Amor di madre uerso figlio auanza;  
 De gli oblighi, che a lei ui stringon tanti,  
 Quanti già mai non strinser figlio a madre  
 Può farne fede il uostro Balio. Poi  
 Mirate ben qual sia colui, ch'accusa  
 L'infelice: e uedrete, ch'a lei deue  
 Esser crudel nemico. E quella accusa,  
 Che da nemico uien, sempre è sospetta,  
 Sendo costume natural del'odio  
 Le faette dricciar contra colui,  
 Che a dritto, o a torto aborre. E questo solo  
 Assai mi pare, e doueria bastarmi  
 Per difesa signor, de la Reina.  
 Ma per non iacer nulla, dirò presso,  
 Che mal si può schermir un gentil core  
 Da le forze d'Amor le quali al mondo  
 Fanno stupende merauiglie, e noue:  
 Et in donna, che sia giouene, e fresca  
 Tanto non, quanto questo per natura  
 E piu fragile assai del'altro sesso.  
 Ne somigliante error di donna mai  
 Oscurò ai figli ed ai nipoti il nome,  
 Che col proprio ualore, o con la gloria  
 De gli antenati lor si fero illustri.

Però

Però, quando anco la Reina hauesse  
 Commesso questo fallo; ch'iono'l credo;  
 E di tanto odio, e di tanta ira indegna.  
 Et a me uostre Seruo fido uoi,  
 Non ad un falso accusator credete,  
 Ad uno accusator, che a se gran torto,  
 Calunniando la Reina, fia  
 (Se lo state ad udir, se no'l cacciate)  
 Al impero, & a uoi d'infamia eterna.  
 Nè merta pena per hauer disposto  
 Di certa poca parte del Theforo:  
 Perche mentre reggea per uoi lo scettro,  
 Che sì felicemente un tempo resse;  
 Come poteua far di gratia, senza  
 Dispensar ne bisogni anco il Theforo,  
 Premiando il ualor de fidi serui,  
 E soccorrendo a molte spese, e molte, (guerra  
 Che un tanto regno hà d'uopo in pace, e in;  
 Il fine de l'oprar, benche à gran biasmo  
 Et ignominia nostra è l'oro in questa  
 Miserabile età quasi ad ogni uno:  
 Pochi son quei c hanno la gloria, o il solo  
 Diletto di ben far per fine, e quindi  
 Auiene, che dal mondo hoggi si stima,  
 E si comendane' Signori solo  
 La cortesia, i beneficii, i doni.  
 Ma sapete Signor se pur uorrete  
 Incrudelir contra la madre, quello.  
 Che si dirà? Si dirà ciò non senza  
 Vostro di snor uendetta, non giustitia  
 Però, Signor, non ui lasciate indurre

Ad



Ad atto, oue il pentir non uaglia. Et hora  
 Pensate un poco fra uoi spesso, s'ella  
 Fia condannata a torto chi l'autore,  
 Chi la cagion sarà: (Lasso, ch'io sento  
 Arricciarmi i capegli) uoi sarete  
 n' autor, uoi la cagion, misero figlio.  
 Deb, ui prego, Signor; Signor ui prego  
 Pria per la vostra pace, poi per queste  
 Lagrime mie, trahendo l'infelice  
 Da dura prigionia, da mani indegne,  
 Serbate a uoi l'honor, la uita a lei.  
 Ch. Questi hà mostrato il uer, Sacra Corona,  
 Seguite il parer suo: che non u'inganna.  
 Her. Tu fai quello, che dei: lodo il tuo ufficio.  
 Ma celar non si può cosa palese,  
 Ella m'ha troppo offeso  
 Troppo son graui le sue colpe: vuole  
 La giustitia anco, & la ragion di stato  
 Hauer la parte sua. Piu non si parli.  
 Bal. Quel, che chiamate uoi ragion di stato,  
 Se repugna a le leggi, Signor mio,  
 E puro senso human retto da poco  
 Regolato appetito. Io ue'l protesto.  
 Her. Hò già dato l'assenso. Altro non posso:  
 Ch. Deb, Signor, che sotto ombra di giustitia  
 Farsi potrebbe a l'innocentia oltraggio.  
 Bal. Perche non potete altro se in uoi solo  
 Il suo bene, Signor, e'l mal riposa?  
 Her. Non sai, che a le corone  
 Hora uolere hor di uolere è tolto?  
 Bal. Horsù se rinocar la prigionia

De la madre ui par troppo gran cosa:  
 Fate almen, non dirò per privilegio  
 Degno di farsi da figlio lo a madre;  
 Ma per quella giustitia, onde tenuta  
 E un giudice ad un reo: che sia dinanzi  
 A questo nouo Magistrato ammesso  
 Difensor de la misera. E n' auenga  
 Quàto puote auuenir, quanto al Ciel piase.  
 Her. Io te l'ammetto: e libertate, e forza  
 Ti dò d'usare in suo soccorso l'arme,  
 Che son concesse da le leggi ai rei.  
 Bal. Viledo Ma non basta: la uostra ombra  
 Vorrei ancora a fin, che importun raggio  
 Maligno il pio pensier non strugga, e l'opra.  
 Her. La giustitia non vuol, ch'io conceda altro.  
 Bal. Non uolete donar uoi, Signor, nulla  
 A la pietà materna, a la memoria  
 Del buon Rè uostro genitor? la cui  
 Ombra presente in questo loco meco  
 Vi raccomanda la dolente madre.  
 Voi non mi rispondete?  
 Il piu pregares il rimaner piu a lungo  
 In questo loco è uano.  
 O Reina Loadice infelice,  
 Altro per te non posso:  
 Ripon la speme altroue:  
 Non attender dal figlio  
 Nè libertate: nè pietade: prendi  
 Queste lagrime mie, ultimo ufficio  
 D'un tuo seruo fedele.  
 Piangiamo insieme O madre,



Troppo misera madre.

Her. Che verrà la ragione

In così graue caso dal un lato

La pietate, da l'altro la giustitia

Mouonmi l'arme in contra. Se mi rendo

A l'una, i uiuo senza honore al mondo,

Se a l'altra i sono in odio a la natura.

Se non fosser palesi almen le colpe,

E publica l'accusa, inchinerei

A liberar mia madre. Ma non posso:

Cherisonangli error ch'ella commise,

In ogni parte, in ogni orecchio. E pure

Io non sò che mi dire. In questo caso

Io non credo a mortal, che mi consigli:

Perche gli affettine fan ueder torto,

E traggon spesso altrui, doue ir non doue.

Nic. E già giunto l'augello, anzi il Leone

Entro la gabbia: e'l fio de' suoi demerti

Pagherà a mano, a man col proprio sangue.

Gran ventura d'Hermete è stata, ch'io

Hò l'arte di costui scoperta a tempo;

E a tempol'ardir suo ripresso. Duolmi

Ben certo di uedere in questo stato

Misero giunta la Reina: a cui

Tanto mal non uorrei sopra star. Anzi

La uò trar, se potrò dal gran periglio:

Oue hor si troua, con pregar Hermete,

Che la ritorni in libertà, donando

A la fragilitate humana i suoi

Error. Ma sì ch'egli prouegga al tutto,

Ch'ella nel auenir non habbia parte,

Nel

Ne consigli secreti, e nel gouerno:

S'ei vuol uiuer lontan d'ogni periglio.

Ses. Non sarà da temer piu, se si leua

Dal mondo il fiero Astidamante solo.

Cagion di tanti affanni. E chi fosse anco

Sicuro ch'ei si correggesse, buono

Sarebbe il procacciar, che non meno egli

Restasse in uita: poi che a se medesimo

Quegli procura il mal, che cerca il danno

Altrui pur sia quel, che ui par di lui,

Nic. Sò ciò che vuole il buon gouerno: e scopro

Con lume assai discreto quali piaghe

Amano il ferro, e'l foco; e quali sono

Da lenir dolcemente per non fare

A la pietate oltraggio. uoglio, s'io

Potrò, saluare la Reina. Ancora

Ch'io tema di no'l far con danno mio:

Ch'ella è contra me accesa: perche crede,

Ch'io solo sia l'Autor de le sue pene:

E prende, cieca, error. Non s'accorge ella

Esser l'autor il Rè di Grosso, ilquale

Di secreto la accusa, e l'odia a morte?

Ses. Fazelo pur Nicandro. L'inocentia

Vi guarderà d'ogni nemica offesa.

Nic. Andiamo adunque al Rè. Piu non si tardi.

Ses. Io temo a gran ragion, Nutrice, tanto,

E sì subito uolger de le cose.

E con gran merauiglia mia rimiro

Volto in odio l'amor, la pace in guerra:

Fra il Signor nostro, e la Reina sua

Già così cara genitrice, a torto,



(S'io pur dritto discerno) a torto (dico)  
 Accusata da chi si sia e dal figlio  
 Perseguitata a torto. Ma mi turba  
 Quasi sovra ogni auverso caso il duolo  
 De la Reina sposa fatta tanto  
 Dal timor lagrimosa, che a vederla  
 Alma non è, che non sospiri, e pianga.  
 L'infelice mi manda a questo loco  
 Ad imporui, che andiate a la Reina  
 Per cosa, che le importa parmi (a dirui  
 Cio che presento) che sono ambedue  
 Vnite ai danni di Nicandro, certo  
 Tenendo, ch'egli sia l'autor di tanta  
 Buina in questa casa. E contra lui  
 Per trarlo in odio al Rè, per uendicarsi.  
 Proporranno una accusa ond'egli a mano  
 Che non è Astidamante: e lor conuene  
 A man sarà condotto in peggior stato.  
 Vsar il vostro aiuto: poiche Hermete  
 Non si muoue ai gran prieghi de la sposa  
 Per Loadice sparsi, come a punto  
 Nò si muoue uno scoglio a l'onde, e al uento.

Nut. La misera Reina nostra istessa  
 Anco per altra uia m'ha fatta hor hora  
 Chiamar da la prigion. Ma chi creduto  
 Hauria forger crudel tempesta in stato  
 Così tranquillo, che tra noi poco anzi  
 Si godeua. Ohime lassa, che'l cangiare.  
 Stato del'huom ne le Reali altezze  
 Non incomincia mai per picciol danno.  
 Dal gran timore anch'io donna infelice,

Son

Son uinta, c'hoggi la discordia nata  
 Infra la madre, e'l figlio non apporti  
 L'ultimo affanno a questa casa. Faccia  
 Gioue per sua bontà, che'l sol ritorni,  
 Arischiatar quest'aria da sì folta,  
 Et improvisa nebbia ingombra. E noi  
 Volgiamci per pietà de i Signor nostri  
 A la sua gran mercede. Et indi aiuto  
 Preghiamo al loro male, e al nostro affanno  
 Spesso d'un giusto sdegno acceso il Cielo  
 Stà per uibrare il fulmine e pietoso  
 Fatto sospende il colpo: e talhor anco  
 Depone l'arme, e l'ira ai nostri preghi.  
 Ser. Andate adunque: e ui ricordo a dire  
 A l'infelice donna per consiglio  
 De la Reina Arsinoe, ch'ella attenda  
 A porre il caso suo più, che può, in lungo.  
 Nut. Lodo: però che i giorni e l'hore uanno  
 Ogni cosa mortal cangiando: & essa  
 Hora cinta d'affanno può sperare  
 Di mutar un dì stato, E quindi essendo  
 La uerità figlia del tempo, a forza  
 Conuerrà uscirne quasi dal materno  
 Aluo, doue hor si troua; e palesare  
 Di Nicandro i pensier celati, e l'arte.  
 Ser Come esser può, che sotto  
 Vn bel semblante humano,  
 E dentro un molle, e delicato petto  
 Di uago giouenetto  
 Alberghi un alma fra,  
 Vn cor di dura pietra

C 2

Mai



Mai sempre inesorabile, & immoto  
 Ai dolci prieghi; & a l'amaro pianto  
 Di donna, o di Donzella  
 Gentil, uezzosa, e bella?  
 E pur veggiam c' Hermete non si rende  
 A le supplici note, & ai sospiri,  
 Ch' escano da le care  
 Labra della sua sposa.  
 O per sua rea uentura  
 Ei non cono sce Amore,  
 O il Ciel gli indura il core.

## C H O R O.

**C**Hi spera hauer qua giù stato giocondo?  
 Chi di lume è sì priuo,  
 Che non scerna quanto è misero il mondo?  
 Chi vorrebbe esser uiuo?  
 Questo felice di mortali albergo  
 Cinto dal Cielo intorno,  
 Di tanti lumi adorno;  
 Nel cui puro seren mi specchio, e tergo;  
 Fù di quattro contrari in un composto:  
 Et hà per nostro scherno al chiaro giorno  
 L' aer oscuro de la notte opposto,  
 A la calda stagione il freddo uerno,  
 A la vita la morte, al Ciel l' inferno.  
 Quindi in se strano, e si turbato Regno  
 E breue ogni ben nostro:  
 Però che l' huom diuiene un gioco indegno  
 Di questo terren chiostro:

Che

**C**he (se consente il Ciel, che n' hà l'impero)  
 Fà, che l' meschin mai sempre  
 Il duol quasi si stempra;  
 Et che qual hora calca il reo sentiero,  
 Peregrinando in queste humil contrate,  
 Con molto assentio un poco mel contempra,  
 Onde auien, ch' anzi l' ultime giornate  
 Ne la gioia, e nel duol uaneggia, & erra  
 Ed al suo uariar stà sempre in guerra.  
 I sensi al corso suo stringono il freno,  
 Quando ragion lo spinge.  
 Vn discorde uoler gli è sempre in seno,  
 Ch' entro lo rode, e stringe.  
 Qualhor l' anima l' ali al ben conuersa  
 Tenta spiegare al Cielo,  
 Il suo terreno uelo  
 Souente la ritien nel fango immersa:  
 Se uirtù di bei raggi ornar si sforza  
 Lo spirito onde fiorisca al caldo, e al gielo,  
 Il uitio pronto ogni suol lume ammorza.  
 Se pietà rende un human cor gentile,  
 Crudeltà ne fa un altro a se simile:  
 Questa l' altre miserie humane auanza,  
 Che l' tenebroso uelo ond' è la mente  
 D' errori ingombra, poco si rischiara  
 Dal picciollume di natura auara.

C 3

AT-



## ATTO QVARTO.

Ni. **O** Ciel, per che mi sei sì forte auuerso?  
 Perche mi mostri il ben poscia me'l  
 Perche senza cagion meco t' adiri? (togli?)  
 Perche mi vuoi punir senza mia colpa?  
 Machi cosparse al uento in sì breue hora  
 Ogni disegno mio? qual fera Erinne  
 In fra il Rè Hermete, e me suo uelen messe?  
 Che trouato hà costui, che l'habbia acceso  
 Incontro a me sì fieramente? io gli era  
 Hoggi pure il più caro de la corte?  
 Egli pose pur di anzi il proprio scettro  
 Ne la mia destra? Et hor cōuien, ch'io fugga  
 Lo sdegno e l'ira sua. Nè questo auiene  
 (Ch'io mi creda) perche gli habbia scuertè  
 Gli error d' Astidamante ond egli a sdegno  
 Recato l'habbia: perche liberato  
 Dai legami non l'hà, ma piu, che mai,  
 Segue ad incrudelir contra di lui  
 Ecco Sefostre mio stato a spiare,  
 Onde il nouo miracolo deriui.

Sef. Nicandro non si può qui star piu senza  
 Manifesto periglio. Il Rè ui vuole  
 Al tutto morto. E ci conuien dar loco  
 Ne' primi moti a la fortuna irata.

Nic Che mi si oppon? che n'è cagion di questo?

Sef. Falsissima calunnia da scourirsi  
 Facilmente a suo loco, e tempo. Andiamo  
 A sal-

A saluarsi hora pur, uolando, altroue.  
 Bal. Che nouo caso è questo? chi creduto  
 L'hauerebbe già mai? quando consente  
 Il Ciel, che un huomo pera per mostrare  
 La sua giustitia, e la potentia in terra,  
 Gli spenge il lume de la mente: e dindi  
 Gli para innanzi a' piedi un precipitio,  
 In cui mal grado suo da se trabocca.  
 Così fia giunto il fin del reo Nicandro.  
 Misero, & infelice Hermete, adunque.  
 D'ogni parte son mossi a' danni tuoi  
 Fieri venti, atre nubi, onde rubelle.  
 Ch. Che n'è, Balio, di nouo? onde n' auiene:  
 Che ui ueggo sì mesto?  
 Bal. Io uò piangendo i nostri affanni, e'l male  
 D' Hermete. ai danni suoi la terra, e'l Cielo  
 Han posta mano a l' arme. Egli è percosso  
 D'ogni intorno: Nicandro in cui riposto  
 Era il suo maggior ben. s'è discouerto  
 (Come non ui sò dir) perfido anch'egli,  
 E sso è (dico) scuerto innamorato  
 De la Reina Arsinoe. Il Rè poco anzi  
 L'hà ritrouato ordir secretamente  
 A l'honestà di lei insidie, e quindi.  
 (Oltra che questa è graue offesa, e certo  
 Merita gran vendetta) Hermete uolto  
 A mirar qual fù già Nicandro un tempo  
 Contra la pace uniuersale, e contra  
 Il Rè medesimo, entrato è in più che certo  
 Sospetto, ch'egli tenti di tradirlo,  
 E di rapirgli la corona. Et esso  
 Per uiuer piu sicuro, e per far contra



Costui le sue uendette hà comandato

A' suoi, ch' egli sia tosto, o preso, o morto.

Ch. Ma doue andate hor uoi? perche partite?

Bal. Non vorrei, che la mia lunga dimora

In questo loco, a la Reina nostra

Apportasse alcun danno. Benchè tengo,

Che'l figlio fatto accorto homai de l'arti,

E de gli inganni di Nicandro, deue

Hauerla tratta di prigion, pentito

Di quanto hà contra lei commesso a torto.

Ch. Che fiera cosa è questa?

Che debbiam creder noi?

Amor è un seme di natura sparso

In su'l fiorir de gli anni anzi il consiglio,

Ma uitio nostro ne l'età matura.

E uer, che se ei diuien tiran d'un'alma.

In qual stato de l'huom, ch'ella si troui,

La priua di ragion, l'accieca a fatto.

Io non sò, che mi dire:

Troppo impassibil parmi, e troppo nouo,

Che in questa età Nicandro commettesse

Vn tanto error già mai.

Ser. Io ui dò noua, che Nicandro hor hora

Asceso un buon destrier con molti armati

Se' uà piu che di passo,

Da la Città fuggendo.

Ch. Che l'hà mosso a fuggire?

Ser. Sì tosto, che costui sepe, che Hermete

Discoprì l'in honesto amor, di cui

Per Arsinoe ardea sen' andò, spinto

Non sò se da paura, o da uergogna,

Ch. Sappi, che la paura de la pena

Suol spauentar l'ardir de' scelerati,

E la uergogna i buoni affrena parti,

Ch'ei non debba temer l'ira d'Hermete?

A cui la gielosia, possente affetto

A distrugger cittadi e Regni hà posto

L'arme homicide in man per uendicarsi.

Ma che sarà de la Reina madre?

Ser. Non è chi sappia ancor quello; che fia,

Ma si teme di male, il Rè (come anzi)

Pur se le mostra auerso.

Ch. Ah! graue fallo, che'l trauia dal uero

Sentier d'ogni sua gioia. Non s'auuede

Quanto felice fù, quando la madre

Reggea per lui lo scettro, e non s'accorge

(Giouene troppo incauto) come, e quanto

Tenuto è il figlio ai genitori; or come

Si fa con un sol cenno ingiuria a quella

Santa pietà che la natura infuse

In ogni petto human uerso i parenti.

Ser. Cieco errore il lusinga, e gli si crede

Far generosa impresa: tien giustitia

Questa sua incrudeltà. L'escus in gli anni:

Cresce con l'età il senno.

Ch. Gli error contra la legge di natura

Poco scusar si pon da l'età, o d'altra

Fragilità di questa humana uita.

Ser. Piétoso il Cielo ogni sua gratia sparse,

Doue Hermete era senza humano aiuto,

Et hor non mancherà di rischiarargli,

Co' suoi raggi la mente: onde non fallì

Nè gran bisogni de la madre ancora.

Ch. Così ti piaccia far, Retor del mondo.



E tu, benigno Apollo, come cangi  
 Co' tuoi dorati rai la notte in giorno,  
 Cangia per la pietà, che t'accompagna,  
 In questa parte il duoi, ti prego, in gioia  
 Ser. Ecco d'ogni contento espresso il segno:

Ecco che la Reina noua appare  
 Tutta ne' passi, e nel sembiante allegra

Ar. O che mirabil cosa

E l'ordine del Cielo.

O che parto imperfetto

El humano intelletto.

Quasi tutto quel bene,

Che qua giuso discende,

Quando meno s'attende, a noi se'n uiene.

E quello, che disegna

L'humano ingegno, e uano

E' fuggito da noi Nicandro alhora,

Che meno si credeua.

Haurem dal suo partire

La libertà de la Reina in guisa,

Che n'hauerà costuz

Col suo fuggir cangiata angoscia, e noia

In una eterna gioia.

Ch. O che parole, e che concetti accorti.

Ella non è già men saggia, che bella.

Ar. E voi Ministri sacri,

Che fate qui che non andate homai

In qualche sacro loco

A render gratie al Cielo

In non piu udito suono

Di così caro donot

Ch. Tanta è la mia conuersione interna,

Che

Che, ouunque i sia, di mezo al petto mando

Viui lumi di gratie infino al Cielo

Per questo, & altro ben, ch'egli ui porge:

Ch'altro chiamar già non possiamo bene

Fuor, che i doni celesti.

Ar. Ben fate uoi. Anch'io

Per honorare Idio me'n uado al tempio.

Ch. Veramente non men conuiene l'huomo

Ringratiare la bontà superna

Ne le prosperità, che porger uoti

A la sua gran pietà ne' casi auuersi.

Bal. Può vostra Maestà farsi benigna.

A la sua genitrice in così lieue

Cosa, che chiede, d'ascoltarla: poi

(Ne uedo posso dir senza sospiri)

Quello di lei farete,

Che l'consiglio, e l'amore

Di Rè degno, e di figlio

V'inchineran, che non potrete errare.

Her. Holle concesso homai la gratia: e tratta

Deue esser di prigion. A questo loco

Hor la uengo ad udir, come tu uedi.

Bal. Fate pur per lo destro orecchio al core

La strada a' detti suoi: che uederete

Quel succeder di lei, ch'ogni un desia.

Her. Hò la mente, e' l' desio riuolti altroue.

Egli mi conuerria dietro a Nicandro,

Non ad udir difese hora trouarmi:

Farò nulla di men forza a me stesso.

Bal. Non pensate altro di Nicandro uoi,

Che a fargli un ponte d'or, come si dice

Del nemico, che fugge. Ecco la madre.



Lao. S'io non fossi, o Re, madre a voi, Reina  
 A questi armati, iquali, posta in bando  
 Et riverentia, & honestà, captiua  
 Tenermi qui tra loro indegnamente  
 D'ordine vostro ardiscono, userei  
 Hor, che, mercè del Ciel, ui sono innanzi,  
 Quello, ch'usa ogni reo, per dimostrar mi  
 Innocente, qual son. Ma grande offesa  
 Sarebbe a la natura, a lo mio stato,  
 A l'honor vostro, hoggi vedermi ai vostri  
 Piedi implorare, o mercè vostra, o vostra  
 Giustitia: che saria l'ordine uolto,  
 Sottoporsi i maggiori ai minor, l'acqua  
 Soura l'aria salir, l'aria la sfera  
 Premer del foco, & imperar la terra  
 Al piu sourano Ciel, gli huomini a Dio.  
 Faccia ogni officio adunque, ogni difesa,  
 E sol si moua la mia lingua a dirui,  
 Che la pietate aborre atto simile  
 Al vostro contra genitrice a figlio  
 Grata (come io): c'humida sono ancora  
 Di quel sudor, che per uoi sparsi contra  
 Chi ui uolea leuar lo scettro, (come  
 Esser non ui può a scoso) hor, che godete  
 De le fatiche mie soau i frutti.  
 E, se a me non hauete, habbiate a uoi  
 Riguardo: e uiramenti, Hermete mio,  
 Che morte hà le sue porte, & i morti hanno  
 Le proprie stanze loro presso a quelle  
 De gli huomini mortali. Indi pensate  
 Che chi i parenti riuerisce, & ama,  
 Tragge lungo lo stame ai giorni suoi,

E ne la

E ne la propria prole anco si gode  
 La ricompensa: perche spesso habbiamo,  
 Quali noi fummo ai genitori, e i figli.  
 Ma che m'occorre piu spender parole  
 In ricordando a uoi l'amor materno,  
 Il proprio ben del figlio e' l' uostro ufficio?  
 Chi mi tiene in prigion piu chiusa? doue?  
 Doue è Nicandro mio crudel nemico?  
 Fuggito è l'empio: e godo: e rendo gratie,  
 Quant'è sò figlio, al Rè del Ciel per uoi:  
 A cui questo crudel tendea l'insidie,  
 Mentre cercaua d'oltraggiarmi. Adunque  
 Se non è chi m'accusi, a che volete  
 Hora presumer uoi di giudicarmi?  
 Bal. Deb, fate sacra Maestà, che'l gaudio.  
 D'ogni parte hoggi ui circondi. E posta  
 Ne la sua libertà la uostra pace.  
 Her. Fui presago di quanto hauete detto.  
 Stato sono ad udirui assai cortese,  
 E non farò nel giudicarui ingrato.  
 Lao. Poco è l'udirmi figlio: uoi deureste  
 Essaudirmi homai  
 Come ui soffre il cor vedermi in tanta  
 Calamità: non è quel corpo questo,  
 Che portò uoi sì lungamente? peso  
 Mio liuee alhora, hor graue. Non è questo  
 Il petto, che con tanti affanni suoi  
 Vi diede gli alimenti primi? e uoi  
 Hor, che doureste fargli honore, e mille  
 Volte il di benedirlo,  
 Ardite imprigionarlo, e rinocarli  
 Anco in dubbio la uita?

Abi



Ahi perche figlio non è caro il nome,

E tenero l'amore

Di madre, come, e tenero l'amore,

E caro il nome di figliuolo a madre.

Mira, Città, di gratia,

Doue giunta è colei,

Che ti fù poco dianzi;

Mentre consentì il Ciel. Reina. Prego

Ritorna un poco a noi, ombra d'Aiace,

Che tanto amasti la consorte in uita:

E dalle aiuto incontro al commun figlio.

O pur in questo loco

Apriti terra, tu sì, che m'assorbi.

Che volete di me piu lungamente

Entro cieca prigion rinchiusa a torto?

Her. Che rendiate ragione

De la passata uita.

Lao. Io che ui sono madre?

Her. La giustizia hà uelati gli occhi a fine

Di giudicar gli error, non le persone.

Lao. Guardate di non far atto, che poscia

Il pentir non ui gioui.

Her. L'esser giusto non diè materia altrui

Di pentimento mai.

Lao. E' questa uostria pura

Crudeltà, non giustizia.

Her. Non Sarò detto mai crudel, ch'io pensè

E uoi prouerete hoggi

Clementia assai piu, che rigor, nel figlio.

Lao. Che rigor? che Clementia?

Non v'accorgete homai, che questo è fallo

Troppe grane di male

Affetta

Affetta uoluntà? non si uede egli?

Her. Non credete di me questo, ui prego.

Lao. No'l crederò, se'l prouo?

Her. Che debbo far di lei.

Sento occulta uirtù, che mi fa forza

Horsù mi rendo uinto. Stè sicura

D'hauer trouata gratia appresso il figlio.

Ecco, che ui rimetto

Ogni colpa, Ogni pena.

Lao. Non mi fù dubbio mai,

Nè mai creder puoti io,

Che non riconosceste il uostro errore.

Così pur piaccia ancora

Al Ciel di darui lume

Dirimirar con un piu lieto ciglio

Di quel, che fate, anch'altri, che ui sono

Non men fidi di quel, che ui sono io;

Onde per uoi si metta fine un giorno

D'esser lor tanto auerso.

Her. Sò, che intendete sotto a questi fidi

D'Astidamante. Ma de' casi suoi

Non è consiglio più: perche egli hauuto

Hà già l'estremo colpo:

Et è rinchiuso homai dentro l'inferno

Con l'altre alme danate,

Lao. Ohime, che cosa odo io.

Astidamante è morto?

Her. Tal era il merito suo.

Lao. E tu t'appresta, ingrato,

Ad udir, e prouar quel, che non pensè.

Va, che date non uoglio

Più ne gratia, ne pace.



Fammi il peggio, che sai. Dammi la morte  
 Il fin de miei tormenti  
 Sarà principio a' tuoi.  
 Tu starai di me peggio.  
 Her. Che? mi volete voi  
 Forse priuar di scettro?  
 Lao. Hora mi basta dirti  
 Che egli non si conuiene a la tua destra.  
 Her. Sò che dietro ai desiri vostri meglio  
 Conuerrebbe a la destra de l'iniquo.  
 Lao. Ei conuerrebbe a chi s'aspetta. Troppo  
 Fu ingiusto l'atto a l'hora,  
 Quando rapij l'altrui.  
 Spogliai quel, ch'era degno, & indiscreta,  
 Quel uestij, ch'era indegno.  
 Her. Queste vostre parole  
 Son troppo oscuri enimmi.  
 Lao. Ecco, ch'io tel dichiaro. Tu non sei  
 Nè d'Aiace, ne mio figliuolo: e' l'Regno  
 Di Cidone, che tieni, è di Nicandro.  
 Her. Che v'insignò, Nicandro,  
 O pur Astidamante a finger meco  
 Le mentite parole?  
 Lao. Addimandane questa  
 Vecchia Nutrice già d'Aiace, in questo  
 Loco a mirar presente  
 Tanta miseria mia:  
 Et ella ti dirà, s'io son mendace  
 Her. Io non son figlio del Rè Aiace? adunque  
 Chi mi farebbe padre?  
 Lao. Cercalo pur da lei.  
 Her. Che cosa vorrà dir ella di noi?

Nutrice

Nut. Nulla, Signor mio, nulla.  
 Her. Et io uoglio, che narri  
 Quello, che sai. Rispondi:  
 E guarda, che'l mentire  
 Sia lontano da te, se punto cara  
 Hai questa uita ancora.  
 Nut. O foss'io morta; o almen priua di lingua.  
 Lao. Di che mostri temere? il uer dicendo  
 Non si fa torto altrui.  
 Et è bisogno al fin, ch'egli si sappia:  
 Nut. Signor, uolgete, prego,  
 La uostramente altroue.  
 Her. Tu sei morta, se'l chiedo un'altra uolta.  
 Nut. Che uolete, ch'io dica?  
 Her. Se l'ira, o pur il uer fece del mio  
 Stato dir quel, che poco innanzi udisti.  
 Nut. Io v'inganno, se incolpo l'ira: e s'io  
 Vi manifesto il uer, troppo u'offendo.  
 Her. Adunque tu ti mostri  
 Quello tener di me, che costei tiene?  
 Quanto è, che tu dimori in questa corte?  
 Nut. Nato era alhora Aiace, quando uenni  
 A seruirlo, & a dargli  
 Di questo petto il latte.  
 Her. Che sai, che tanto ardita  
 Parli de l'esser mio?  
 Nut. In quell'istesso giorno,  
 Chel unico figliuolo d'Aiace uenne,  
 Nascendo, in questa luce,  
 Egli tornò, morendo, a l'altra uita.  
 E la notte seguente, non sapendo  
 Alcun la morte sua; la qual tenuta

E' secreta



Fù secreta ad ogniuno ;  
 Queste mani portaro il corpo e sangue  
 Al maggior Sacerdote,  
 Che gli diè sepoltura: e da l'istesso  
 Di Laodice ai prieghi  
 Hebbi un'altro fanciullo uiuo, e sano  
 Nato la notte innanzi: e la Reina  
 Lo ripose del morto in loco, dando  
 A creder ad ogni un, che questi fùsse  
 Veramente il figliuol d' Aiace. E questo  
 Sete uoi, Signor mio. E, se uiuesse  
 L'istesso Sacerdote,  
 Così direbbe ancor. Ma che mendace  
 Io sia, non lascierà giamai, ch'io creda  
 Il custode del tempio,  
 Che uiue, e fu presente  
 A quanto u'hò narrato.  
 Her. Chi sarà, che uolando  
 Vada a chiamar costui?  
 Nut. Fate hora uoi di me quanto ui piace:  
 Che morirò uolentieri  
 Per la noia, che'l mio  
 Testimonio ui porta;  
 E per far proua co' tormenti ancora,  
 Che non ui dico il falso.  
 Her. Non ti partir di qua. Trattami sia  
 Costei dagli occhi: e chiusa un'altra uolta  
 E custodita ben fin, ch'altro insendo.  
 Lao. Non mi farai per ciò cangiando il uero,  
 Dir se non quanto hò detto.  
 Stirpe uile, & ingrata,  
 Io non temo il morire: e non uorrei

Viuer

Viuer più a lungo. E, s'io  
 Morrò, saranno spero,  
 Breui anco i giorni tuoi,  
 Cust. del. Tem. Eccomi sacra Maestade. Vengo  
 Con quella fretta, che m'è detto uoi  
 Bramar, ch'io ui sia innanzi  
 Her. Ti si conuien narrarmi un fatto senza  
 Punto partir dal uer, senza temere.  
 Cust. Mentir non suole huom uso  
 A' ministerij Sacri, nè temere  
 Terrena potestà. Io reggo il tempio,  
 E son seruo di Gioue,  
 Nè son soggetto, ne obedisco a' trui.  
 Her. Conosci tu costei?  
 Cust. La conosco. Ella fù Balia d' Aiace.  
 Her. Hauesti mai alcuno  
 Affar nel tempio di secreto seco?  
 Cust. Egli non mi souien. Ma se mi dite  
 L'affar mi verrà forse ancora in mente.  
 Her. Fosti presente al sepellir de l'ossa  
 D'un fanciul, che costei nascosamente  
 Portò una notte al tempio?  
 Cust. Io non posso negarlo.  
 Her. Dimmi tu adunque. Quanto  
 Tempo è corso da poi?  
 Cust. Presso che quattro lustri.  
 Her. Chi furo i genitori  
 Di questo fanciullin? Sì, non tardare.  
 Cust. Deb, Signor, non cercate (prego) quello,  
 Che, trouato, ui sià cagion d'affanno.  
 Her. Voglio saperlo al tutto.  
 Cust. Laodice, & Aiace

Furoi



Furoi parenti suoi.

**Her.** Hebbe costei dal Sacerdote in loco  
Del sepolto fanciullo altro fanciullo?

**Cust.** Mi fate forza. Il sommo Sacerdote,  
Sepolto che hebbe il corpo  
Del figliuolo d' Aiace,  
Concesse a questa donna istessa un suo  
Fanciul nato la notte innanzi. E sì perche  
Coei, che'l partori (misera) uinta  
Dal mortal colpo in un' istesso punto (dos  
Reso hauea l' alma al Cielo, e l' parto al mō.  
Il Sacerdote finse

Di mandare il medesimo  
Suo fanciullo rimaso  
Priuo di Madre altroue  
A prender gli alimenti: & io fui quello,  
Che mostrai di portarlo.  
Poscia, non molto dopo, il Sacerdote  
Sparsè uoce, che morte  
Gliel furasse: & a lungo,  
Per dar ombra di uero al finto, il pianse.

**Her.** Che fè costei di quel fanciullo, c' hebbe  
Alhor dal Sacerdote?

**Cust.** Lo portò a la Reina.

**Her.** Viue quel tale ancora?

**Cust.** Senoi Signor uiuete, anch' egli è in uita.  
Ma, perche più si creda quel, che narro,  
Vi dirò questo ancora.

Il Sacerdote alhora, che ui pose  
Picciol fanciullo in braccio a questa donna,  
Veder ci fè ne la persona uostra,  
Due memorabil segni, ambo simili

Ad una

Ad una cece; l' uno  
Nella parte del corpo,  
Che'l braccio manco asconde,  
L' altro su'l destro fianco.

**Her.** Che cosa edo io. Che precipitio è questo.

**Cust.** Io son ministro de li Dei, per tanto  
Mi conuiene ministro  
Esser non uien del uero.

**Her.** Iniquissima lei, che a tal m' ha giunto.

**Cho.** Chi pensato haueria, Balio, d' udire  
Si noue, e sì gran cose?

**Bal.** Io non posso, nè uoglio  
Parlar liberamente quel, che sento.

**Cho.** Noi siamo d' un parer forse ambe due.  
Donna, quando di segna di far frodi,  
E grandemente accorta.

**Bal.** E nulla è, che'l accenda più, che Amore.  
A scelerate imprese.

**Cho.** Ah infelice Hermete, tu sei troppo  
Incauto a creder tanto.

**Bal.** O quanti lacci, o quante insidie ueggo  
Tesser si in queste altezze. E colui solo  
Felice, anzi beato (se beato  
Huom chiamar si conuiene in questa uita)  
Il qual, ponendo legge a' suoi d' siri,  
Viue contento in stato humile, e quieto,  
Dentro le uille, o tra pastori ai boschi  
A la primiera età fidi compagni,  
Lungi dai tetti d' oro: i quali fanno  
Questa nostra infelice età di ferro.  
O non m' hauesse il Ciel concesso in questo  
Secolo di goder l' aura uitale.

Chiusi



Chiusi m'hauesse Morte gli occhi innanzi  
 Questo stato infelice : O fosse alquanto  
 Innanzi , ouero dopo tanto strane  
 Miserie occorso il mio natale. O pure  
 (Se in questa età deuea trouarmi) tardi  
 De la mia pouertà vago , non mai  
 Cercato hauessi l'oro in tanti affanni :  
 E non hauesser mai lungi, ò d' appresso  
 Mirato gli occhi miei palagi , ò corti .  
**Cho.** Fansi i naufragi ne gli ondosi mari ,  
 E non dentro a' stagnanti angusti laghi .  
 E pur, che si vuol fare è ogni human stato  
 E inferno. Quando nascer veggo un' huome  
 Parmi dricciarsi a' spessi acuti strali  
 Di miseria un bersaglio , anzi un ricetto  
 Di così ineuitabil male , ch'egli  
 O buono, o reo, che sia, non può schermirsi .  
 E spesso l'huom, che à ben' oprar più intēde,  
 Più sente fieri , e velenosi i colpi .  
**Balio** Cos'è piace à colui, che l' tutto regge .  
 O incomprendibil prouidenza eterna.

## C H O R O .

**E**cco l'ultimo colpo,  
 Che le grandezze tue passate atterra ;  
 Volta è la pace in guerra ,  
 Che'l tuo dubbioso stato, Hermete, inchina  
 Hoggi à certa ruina.  
 Io di ciò non incolpo  
 O fortuna , ò destin che'l senso errante  
 Crede dominio hauer sourai mortali ;  
 Ma te stesso. Tù al corso de' tuoi mali .  
 Troppo hai veloci, e ueni ambe le piante.

A la

**A** la pietà facesti  
 Vn grande oltraggio, quando il tuo tesoro  
 Vedesti ess'auosto. O d'oro  
 Ingorda sete humana, al corpo, e à l'alma  
 Troppo grauosa salma .  
 L'huomo se'n uiene à questi  
 Humil chiostri terreni ignudo , e ignudo  
 Indi parte. L'amor del bel, ch'è reo ,  
 Ingannò sempre il nostro ingegno, e'l feo  
 Di pietoso, & humil superbo , e crudo .  
**O** di che graue affanno  
 Sono à noi le ricchezze : s'un vestito  
 Lotta con un , che senza spoglia incontra ,  
 Non gli uale usar contra  
 Nè valore , ne inganno ,  
 Che riman uinto . E'l serpe di natura  
 Fugge pauroso l'huom, che ignudo mira ,  
 E driccia il corso pien d'ardire, e d'ira  
 Dietro à quel, che coprir suoi mèbri hà cura  
 L'human giuditio, e stolto :  
 Odia quel che dè amar : crede il mal bene :  
 E le voglie son piene  
 Di mal talento in questa vita frale .  
 L'huomo felice è , quale  
 Da verde riu sciolto  
 Legno , che in bel sereno ardito soglia  
 Pien di gioia al fauor d'aure seconde  
 Ir per tranquillo mar solcando l'onde ;  
 Ch'improviso furor d'austrol'inscoglia .  
 Ogni uno a' danni altrui per tempo impare  
 A nauigar per questo infido mare ,  
 Sì che non tema il Ciel turbato , e i venti .

A T O



## ATTO QUINTO.

Ser. sec. **F**uggite: ogn' uno fugga: ogn' ù si salui.

Choro **C**he voce è questa, ch' odo?

Ser. Fuggite huomini, e donne.

Cho. Che nouo caso è questo?

Ona è, che tanto ti contristi, e piangi?

Ser. Ah, che l'horrendo inferno

Fà contra noi l'ultimo sforzo. Tutti,

Tutti saremo uccisi à quel, che veggo.

Cho. Che vedi? parla homai Che cosa porti?

Ser. Vna gran squadra di nemici armati

Ne minaccia di morte. E parmi il capo,

Esser di lor Nicandro.

Cho. Che si teme di lui? non è fuggito?

Ser. Fugga ben egli, sì, fugga: ma stato

E chi dietro gli è corso. E ritrouato

Poco quinci lontan, gli hà detto come.

La Reina hà scoperto,

Che Hermete non è figlio

D' Aiace: e che per ciò la terra quasi

Tutta è riuolta contra

Il misero d' Hermete. Onde Nicandro

E tornato per trargli

Di man l'aurato scettro; e uendicarsi

Di quello, ch' egli dinanzi

Volea dar morte a lui. E perciò irato,

Và con la spada ignuda discorrendo

In ogni parte del palagio: e fiero

Spauenta Cielo e Terra, huomini, e fere.

Etia.

Et io pensando al gran periglio nostro,

Vuò, quanto più potrò quinci fuggirmi.

Serua. Ah, ah (miseri noi) che giorno è fausto,

Anzi che notte horrenda

Hora ci volue il Cielo.

Tal è certo il ritratto

Dela miseria humana.

Choro. Donna che ti contristi? che sospiri?

Serua. Tante son le cagioni in questa casa

Di sospirar, che non saprei narrarui

Qual sia quella che piango. Ritornato

E Nicandro: e con molti armati velge

Sozzoura tutte le reali stanze:

E più s'ode il rumor in quella parte,

Doue è rinchiuso Hermete.

Il duro caso poi de la Reina

Laodice m' hà postain gran spauento.

Choro. Che successo è di lei?

Serua. Ella se n' è miseramente morta

D'un'acuto coltello,

Che di man d'un ministro

Mandato dal Rè Hermete

Le haue due volte trappassato il petto

A punto là, doue hà la stanza il core.

E fù cosa nefanda udir la, mentre,

Disperata moriuà,

A maledire Hermete, e imprecargli

Le più crudeli pene del inferno.

Ma sentite quest' altre merauiglie:

Essa in quell'hor a istessa,

Che l' Carnefice venne

A portarle la morte, si uantaua

D

Meco



Meco, che non morrà senza vendetta,  
 Dicendo, che Nicandro  
 Era innocente, & ella  
 Aiutata da l'opra, e dal consiglio  
 De la Reina sposa  
 Hauera secretamente  
 Ordita la calunnia ch'egli fosse  
 Del'istessa Reina sposa amante,  
 A fin di porre infra il Rè Hermete, e lui  
 Noue ire, e noui sdegni.  
 Per liberar Astidamante e lei.

Choro. La Reina accusò Nicandro adunque  
 A torto. O stato d'innocentia, come  
 Ti fauorisce il Ciel, come ti guarda.

Serua. Dapoi mi disse, ch'ella,  
 Per far le sue vendette contra Hermete  
 Fù, che per vn suo fido  
 Fè richiamar l'istesso  
 Nicandro, che fuggua,  
 Facendogli saper, che ritornasse  
 A porsi in stato, quel Signor verace,  
 Del Regno di Cidone,  
 Sendo prouato Hermete  
 Parto supposto, e d'indi  
 Illegittimo Rè. Ma, prego, udite  
 Questo ardir più nefando  
 Essa affermò, ch' Hermete veramente  
 Era nato di lei, e del Rè Aiace,  
 E quello ch'ella haueua  
 Detto ch'ei fosse parto  
 Supposto, fu da lei  
 Finto per vendicare

La morte del suo caro Astidamante :  
 E tosto, che fù preso l'infelice  
 Preparossi ella a farlo,  
 Con la mentita fè dela Nutrice,  
 E del Custode scelerati, & empì.  
 Choro. Che merauiglia è questa :  
 Che noui casi e strani  
 Hora godrai, donna crudel, rubella:  
 Di natura, e del proprio parto, degna:  
 Mercè del fero ardir dentro l'inferno.  
 Che s'intendi d'Hermete? che si spera?  
 Serua. Poco si può sperar di bene. Tutto  
 Il palagio è ripien di gente armata.  
 Pur, se l'arte, e l'inganno de la morte  
 Leodice cagion di tanti affanni  
 Fosse a Nicandro manifesta in guisa,  
 Che gli apparisse l'innocentia, e l'uerò  
 Stato d'Hermete, io m'assicuro, ch'esso,  
 Il qual è vn Signor giusto, deporrebbe  
 L'arme, che'l duol gli somministra, e l'ira.  
 E forse fia spirto gentil dal Cielo,  
 O de la terra pur, che a pietà mosso  
 Del Rè nostro infelice, a tempo ancora  
 Le trarrà dal'error, che'l cor gl'ingombra.  
 Ma che credete voi,  
 In tanti casi auersi,  
 Che fia de la Reina sposa mia  
 Infelice Signora?  
 Choro. Farai bene ad andar al Tempio: & i  
 Fra le vergini sacre di quel loco  
 Tratener la dolente, che non senta  
 Sù tosto il dispietato caso. In tanto



Il Ciel manderà forse alcun soccorso.

Serua. Nō farāno i miei piedi ad ubidirui lēti.

Messo. Doue (misero me) doue mi trouo.

Sono io in Sidone entro il mio nido, o pure

Fra i dannati nel cauo horrendo inferno?

Choro. Chi è costui, che piange, e si querela?

Che lamenti son questi? che sospiri?

Che non rispondi qual nouo stupore

Ti fa immobil restar? che pensi, o miri?

Messo. Io miro il variar de' casi humani;

Come tal un ch'era depresso in stato

Humil, tal hor s'innalza, e come spesso

Vn, che in alto sedea costo, s'abbassi.

Choro Dimmi, prego, onde uē tal merauiglia?

Messo. Sarei troppo crudel contra me stesso,

Se col voler narrarui a parte a parte

Tutto quel, che veduto han gli occhi miei;

Ond'è il nouo stupore, riducessi

Da capo a la memoria un tanto horrore.

Choro. Deb, fammi venir (prego) teco a parte

Di questo affanno. Il duol si disacerba

Mentre veggiamo il mal, che ne molesta,

Far si commune altrui.

Messo. Horsù, poiche arde in voi tanto il disio,

Farò per sodisfarui, ogni mio sforzo.

Hermete mio Signor s'era condotto,

Non son molte hore andate, in una stanza

Terrena del palagio verso il mare

Più secreta d'ogn'altra, per saluar si

Dal gran furor di molti sollevati

Per coronar Nicandro: e questo, poscia

Che la Reina madre lo scoperse

Ille-

Illegitimo Rè (come sapete)

Et iui di suo stato in forse unito

Con alcuni suoi fidi, ancorche pochi,

Si discorrea d'intorno a' casi suoi.

E, per trarlo d'affanno, e per fermargli

Incontra ad ogni rea spirar di vento

Lo Scettro in mano, ogn'un ardea di brama;

Di seguir Nicandro, e dargli morte.

E già s'incominciava a dispor come

S'hauesse ad essequir questo pensiero,

Quando ecco fuor d'ogni credenza humana.

Improuiso apparir a le sue porte

Gente armata. Al gran numero, al furore:

Di cui tosto restò la guardia uccisa;

El atrio a forza aperto. Alhora senza

Alcun contrasto hauer gli empì nemici

Entraron con quell'impeto, che un fiume:

Alter per copia inusitata d'onde

Suol far se rompe l'argine che'l serra.

Choro. Dimmi chi furon questi?

Messo. Fu gente di Nicandro.

Choro. Era Nicandro seco?

Messo. O, se vi fosse stato,

Iui non succedea, che son sicuro

La crudeltà, che vedrete. Nicandro

Era occupato alhora, & euui ancora,

A riconoscer la firtezza, e a fare,

Che da questa hora in poi si custodisca

Sotto il nome di lui la terra, e'l Regno.

Choro. Segui dunque a contar quel, che vedesti.

Messo. Il mal auenturato Hermete intorno

Veggendo d'arme un così fiero aspetto,

D 3

Tutto



Tutto gielò per la paura: e tosto,  
 I suoi spirti, correndo a la difesa  
 Del cor, lasciaro impallidito il volto.  
 E, così fatto timido, & essangue,  
 Tentò con passi paurosi, e lenti  
 Fuggir: ma in uan: che chiuso haue'l sētiero.  
 Questo meschino hauria tirato il piante  
 Non da gli huomini pur ma da le fere,  
 Quando se vide in mezo a tanti armati  
 Priui d'ogni pietà restar captiuo.  
 Sì tosto, come l'hegger preso, ratti  
 Gli legaro aspramente ambe le mani.  
 Le mani auezze a sì superbo Scettro.  
 Et ei (misero) volto a' fier ministri,  
 Proruppe in questi accēti: Ah reo Nicādro.  
 Questo è il premio del ben, c'hebbe il crudelo  
 Da noi? e questo il merto de' la fede,  
 Cheriponemo in lui: ma creda il fiero,  
 Che, me uccidendo, non dà morte ad uno,  
 C'habbia cara la vita: anzi mi glorio  
 D'ottenere il mio fine  
 Con la propria ruina.

Choro. Che fù risposto a l'infelice alhora?

Messo. Gli auersari via più fatti crudeli  
 Non gli risposer pure una parola.

Da questo atto inhumano il Signor mio  
 Perdè a fatto ogni speme d'uscir uiuo  
 Da le man di quei fieri empi ministri.

E, scorgendo la morte homai vicina,  
 Girò d'intorno le dolenti luci,

Ber trouar (credo) alcun suo fido, a cui

Dir potesse almen l'ultime parole;

Eda

E da cui gli venisse alcun conforto  
 Nel miserabil fin de la sua vita.  
 Ma non veggendo iui altri, che nemici.  
 (Ch'era fuggito ogn'un de' suoi fuor, ch'io,  
 Per paura nascosto, oue scoperto  
 D'alcun non era, & io uedeua altrui)  
 Gridò con voci da sospir profondi  
 Interrotte sovente:  
 Stato crudel, perche presso la vita  
 Mi leui anco il poter prima, ch'io muoia,  
 Veder l'amato viso  
 Pur una volta almen de la mia sposa.  
 O cara Arsinoe mia,  
 O diletta consorte,  
 Dapoi che l'impietà di questa gente  
 Con fin così crudele  
 Mi vi toglie (meschino)  
 Restate in pace: e'l Cielo  
 Habbia cura di voi,  
 A questo tanto lagrime uol suono  
 Ardirò dirui: e dirò, credo, il uero;  
 Ch'io vidi di pietà pianger i sassi.  
 Alhora due spietati empi ministri  
 (Ohime che mi s'agghiacciano le vene,  
 E per l'horror sento arricciarmi i crini)  
 Alhor (dico) due crudi empi ministri,  
 Preso il misero Re, le mani, e i piedi  
 Gli ligaro ad un tronco; e duramente,  
 Incominciando le mortal ferite,  
 Dal capo fuor con uno horribil ferro  
 A uia forza gli cauar la lingua.  
 E quini un di quegl'empi volto verso



Il misero Hermete, disse: Questo  
 È il premio de l'ardir, mentre tentasti.  
 Leuar la vita al Rè Nicandro, come  
 Fù già per tua cagione a lui leuata.  
 Ingiustamente la corona staua.  
 Il giouine infelice iui disteso  
 Vinto dal graue duol; pensate come:  
 Eco' suoi languidi occhi, e co' sospiri  
 Pareva pregar, che se gli desse aiuto.  
 Ah che mi scoppia il cor pensando come:  
 A' suoi taciti accenti, & al affetto  
 Di pietate i ministri incrudeliro  
 Più, ch' anzi assai: perche un di loro, tosto  
 Preso un graue coltel, gli stracciò i panni:  
 E, nudato il meschin tutto dinanzi,  
 Cacciò dentro a le sue tenere carni  
 Quell'acuto coltel più, e più volte,  
 Hor di taglio, hor di punta in uista horrèda:  
 E tosto da la gola infino al ventre  
 Gli aprì miseramente il petto in guisa,  
 Che in tanta crudeltà chi con saldo occhio  
 Sofferito hauesse di mirarlo, certo  
 Mirato haurebbe tutte ad una ad una  
 Le sue viscere: e quì fatto più fiero,  
 Il carnefice rio, con la sanguigna  
 Mano gli prese il core (ahi ch'io mi sento,  
 Meschin, morire) e da radice a forza  
 Glielo strappò dal petto: e uiuo, uiuo  
 E palpitante ancora lo ripose  
 Presso la lingua dentro un vaso d'oro:  
 El portò fuor de la lugubre stanza,  
 Rimanendo iui in sù l'ignuda terra

Il miser corpo suo: doue ancor giace.  
 Cho. Qual crudeltà maggior mai vidde il Sole,  
 Da che d'intorno a noi s'erger, e si china?  
 Balio. O grandezze, o beltà di questo mondo,  
 Come correte ogn'hor verso l'Occaso,  
 Come spesso cadete a mezzo il corso.  
 Choro. E il ben di questa vita infermo, e breue:  
 E le miserie mai non hanno il fine.  
 Balio. Che faremo hoggi noi ministri sacri,  
 Intanto acerbi affanni? in tanto horrore?  
 Choro. Staremo a rimirar ciò, che fa il Cielo:  
 Che contrastar a le sue forze è vano.  
 E spererem da quella mano aiuto,  
 La qual stando la sù, solena in terra  
 De' suoi fedeli l'innocentia oppressa.  
 Balio. V di ste voi (dite) vi prego, al mondo  
 Crudeltate maggior di questa, c' hora  
 E' fatta contra Hermete?  
 Cho. Inteso habbiamo a pien l'horribil morte.  
 Balio. O senza par miseria humana: male  
 Non haue il mondo, a cui l'huomo non uita  
 Più, ch'ogn' altr' animal, soggetto in terra.  
 Arsinoe. Balio? Balio? Che nouo caso è questo?  
 Io non sento nel tempio altro, che pianto:  
 E l' mio Signor non veggo.  
 Choro. O pouera Reina.  
 Balio. Ohime, che cōurrà pur ch' ella l' sappia.  
 Choro. Et il tardar sarà forse di danno.  
 Arsinoe. Ohime, che fia mai questo è  
 Egli non mi risponde,  
 E non mi guarda, e piange.  
 Balio! per pietà dimmi la cagione



Di questo nouo affanno .

Balio. Ah! Troppo vi dorrà, quando il saprete.

Arsinoe. Habbi tu Rè del Ciel, pietà di noi.

Balio. Figliuola mia, Nicandro è ritornato.

E i suoi dato han la morte al vostro sposo .

Arsinoe. Ohime, ohime: ch'io muoio.

Balio. Soccorretela, Serue.

Appoggiateui a queste

Donne: non vi lasciate

In preda al duol, dolce Signora, tanto,

Che non possiate poi quando vorrete,

Dar a voi stessa aiuto.

Ripigliate il vigore,

Che va nel duol mancando:

E riserbate il pianto.

A più sicuro loco, ad altro tempo.

Choro. Ah! come soffri, o Ciel, c' hoggi patisca

In sì tenera età sì crudelmente

(Lasso) tanta belia, tanta innocenza.

Arsinoe. Ohime, ohime, infelice.

Balio. Richiamate, per Dio, gli erranti spiriti:

E rinforzate la virtù pian piano.

Arsinoe. Ohime ohime, che'l core

Fu ben presago de la mia ruina.

Choro. Il sospetto del male, e i tristi annunci:

Mai non riescon vani:

Arsinoe. Lassa, che credei troppo a la Reina

Laodice. Dal tanto obedir lei.

Questo forse m' auuiene.

O da me tanto amato Hermete. O crudo,

Colui, che me l' hà tolto.

Pouera, sola, abbandonata. Arsinoe,

In:

In questa età fra gente

Troppo, ohime, infida, e fiera,

E dal mio caro Padre sì lontana.

Choro. O miseria più d' ogni

Altra miseria degna

Di sospiri, e di pianto,

Arsinoe. Dammi tu Morte, aita

Colleuarmi di vita

Pria ch'io mi vegga innanzi

Le crudeli nemiche

Mani stillanti ancora

Il sangue del mio sposo,

Anzi pure il mio stesso;

Poich'egli in me viueua, & io in lui.

Balio. Cara Signora mia,

Qui non è già da lagrimar più a lungo.

Egli ci si conuiene

Prender partito di fuggir se'n pria,

Che a l'ombra de la notte il giorno ceda,

Per uscir da le forze del nemico,

Riponendo in Dio sol nostre speranze.

Arsinoe. Balio, tu sai, che posso ben d' intorno

Volgermi ( sventurata )

Ma non già ritrouar altro soccorso

A lo mio scampo fuori,

Che te solo. Te solo adunque prego

A cercar qualche uia,

Che sicura mi sia

Di ritornare a la mia patria al padre.

Choro. Questo fia grato ancor ne l'altra uita

A lo spirto d' Hermete:

S'è ver, c' habbiano i morti

De



84 ATTO QUINTO.

*De le cose di quà punto di cura .*

**Balio.** *Andiamo, figlia, al porto:*

*Ch' iui trouerem legno ,*

*Che quinci vi trarrà sicura a casa:*

*Et io verrò con voi, qual potrò, guida.*

*Impetratene voi, Ministri sacri,*

*Dal Ciel l'aura seconda .*

**Choro.** *A l'opre di pietate*

*Il soccorso Diuin mai non fu parco .*

**Arfinoe.** *O caro Hermete mio,*

*Anima mia adunque*

*Più non ti vedrò mai.*

*Deh , potess'io almeno*

*Spargerti il caro volto ,*

*Di questo amaro pianto*

*E per l'ultimo dono*

*Porgerti vn solo bacio .*

*O doloroso fin d'ogni mia pace .*

**Balio.** *E' legge di natura, che prescriue*

*Il viuer a' mortali*

*Assai più in doglia, che in diletto, al mondo.*

C H O R O .

**Gli eterij giri, i lor cangiati aspetti ,**

**E i casi auuersi humani, & i secondi**

**Per fino al mouer de le lieui frondi**

**De la prima cagion son tutti effetti .**

I L F I N E .